



Anno XXI • n° 84 • Dicembre 2008

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Le amiche e vicine salutano Giulia Orlandi che va in convento (aprile 1959) -

1ª fila da sinistra: Pezzali Adele, Orlandi Rosa, Orlandi Giulia (suora), Fertonani Virginia, Pezzali Graziella.

2ª fila da sinistra: Somenzi Giuseppina, Magni Anna, Alquati Norina, Alessandra Giovanna, Alquati Rosastella, Alquati Barbara.

3ª fila da sinistra: Lana Adele, Lana Vanda, Mussetola Rina, Novellini Enrica

Bambini: Sanguanini Ernesto, Alquati Teresa, Sanguanini Anna.



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



IMPEGNO E SODDISFAZIONE

È tempo di bilanci per la straordinaria mostra rivarolese "I Gonzaga delle nebbie". E questi non possono che essere lusinghieri, sotto tutti i punti di vista. Per quasi tre mesi il nostro paese è stato il fulcro all'attenzione di molti: esperti d'arte e semplici curiosi, collezionisti e navigatori di Internet, cultori dei Gonzaga e persone inesperte che si avvicinavano per la prima volta ad una rappresentazione così intensa e particolareggiata del nostro territorio e della sua storia.

Grazie a Roggero Roggeri e a Leandro Ventura il nostro paese si è "aperto" di fronte alle frotte di turisti che giungevano, tantissimi per la prima volta, a Rivarolo. E trovavano un borgo inaspettato: con una grandiosa piazza scenografica, con strade dritte e maestose, con mura rinascimentali, abitata da gente cordiale. Più di diecimila persone hanno visitato la nostra mostra, ed è con orgoglio che usiamo questo pronome possessivo, perché questa importante manifestazione è appartenuta a tutti i rivarolesi, e non ad un solo gruppo. Mirabile è stata l'unione delle forze tra il Comune, la Pro Loco, la Fondazione, che si sono unite per creare una simile manifestazione. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'aiuto disinteressato di decine e decine di volontari, che hanno sacrificato tempo per essere partecipi a questo evento. Per chi è abituato a considerare le manifestazioni con le aride cifre, possiamo qui aggiungere che la mostra ha avuto, fra visitatori

paganti, scolaresche e gruppi ad ingresso gratuito, più di quindicimila visitatori. Numerosi i cataloghi distribuiti, quasi millecinquecento e più di tredicimila collegamenti rilevati sul sito Internet, mirabilmente realizzato da Romina Barbieri. Ma queste cifre non rendono conto della impalpabile e sottile euforia che si è

sparsa in questi mesi a Rivarolo. Tantissimi rivarolesi, almeno un migliaio, hanno visitato la mostra e molti, per la prima volta, entravano nei locali della biblioteca della Fondazione Sanguanini, un luogo che credevano solo un deposito di libri. Invece hanno scoperto saloni quattrocenteschi, soffitti in legno ancora originali, pavimenti intarsiati, raffinati intonaci e strutture che hanno saputo elegantemente coniugare il passato con la modernità. Tutti hanno avuto parole di elogio per la mostra e, sebbene fosse una esposizione difficile, bisognosa di spiegazioni, di guide esperte, hanno avuto pazientemente la volontà di calarsi nel mondo complicato ed intricato di questa dinastia gonzaghesca che per due secoli ha dominato le nostre terre. Ma ciò che di straordinario ha portato la mostra a Rivarolo non è quantificabile in numeri, è la grande credibilità che ha

segnato questa manifestazione, l'importante lavoro culturale che ha posto una pietra miliare per gli studi sul nostro territorio, la capacità dimostrata da un'equipe che ha lavorato in grande sintonia: sono gli elogi incondizionati rivolti da grandi studiosi e storici che hanno visitato la mostra, l'impatto che molti turisti hanno avuto con il nostro paesaggio, le nostre specialità gastronomiche, la nostra ospitalità. Tutte cose che ci rendono orgogliosi, e pronti ad impegnarci per ripetere ancora una simile avventura. Certo, alcuni potenziali sponsor ed industrie ed enti politici non hanno creduto fino in fondo a questa iniziativa, ma non possiamo meravigliarcene, essendo una prima volta, nessuno poteva dire con certezza che tutto sarebbe filato liscio. Ora possiamo dire che le nebbie che si sono svelate per i Gonzaga nostrani si sono alzate anche per il nostro paese, finalmente convinto che niente è impossibile, se affrontato con passione e competenza ma soprattutto con umiltà.

LA VECCHIA EDICOLA

Era solo un parallelepipedo senza nessuna particolare architettura, senza valore artistico, senza originalità, ma per chi ha vissuto a Rivarolo ed è stato un appassionato lettore di fumetti prima e di riviste e quotidiani poi, l'appuntamento giornaliero con la nostra edicola era irrinunciabile. Centinaia di bambini hanno occhieggiato le sue squadrate vetrine sognando di leggere i fumetti esposti, desiderando altresì acquistare tutte le figurine dei calciatori. Per chi, come noi, ha vissuto per la lettura, l'abbattimento della vecchia edicola rivarolese è stato un atto doloroso, certamente la piazza ora è più bella, senza un cubo di cemento che impediva la visuale di palazzo Penci. Curioso è il destino, perché solo pochi mesi dopo ha "lasciato" Rivarolo anche Adriano, l'edicolante, a soli quarantaquattro anni. Se questo giornale è riuscito a segnare il corso del tempo e mantenersi vivo fino ad oggi il merito va proprio ad Adriano, che puntualmente accettava di esporlo sul bancone. A quei tempi questo foglio viveva solo così, senza altri finanziamenti che non fossero la sua vendita. Le storie di un paese sono fatalmente intrecciate tra di loro, ogni persona è parte di una comunità che vive e che ogni giorno respira come un'unica cosa. Adriano e la sua edicola rimarranno sempre nei nostri ricordi e nel nostro cuore.

BUON ANNO E BUONA LETTURA.



*Le nebbie che si sono svelate
per i Gonzaga nostrani si
sono alzate anche per il
nostro paese, finalmente
convinto che niente è
impossibile, se affrontato
con passione e competenza*

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE
ANNO XXI - N°84

Pubblicazione locale della
Pro Loco di Rivarolo Mantovano
Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

ROBERTO FERTONANI

RIVAROLO E MANERBIO PIANGONO FRANCO BRUNELLI

*La carica umana che
lo sorreggeva lo portò
ad interessarsi dei
vari problemi civili
e sociali, soprattutto
quelli che riguardavano
“il malato”, anche
attraverso il Tribunale
del Malato di cui è stato
l'animatore*



È scomparso a Manerbio, lo scorso 25 giugno, il medico Franco Brunelli, originario di Rivarolo Mantovano. Era nato a Rivarolo il 1° febbraio del 1928. Si laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Parma nel 1954. Dal 1954 al 1956 è assistente volontario come anestesista presso la cattedra dell'Università di Parma. Nel 1956 è assunto dall'ospedale di Manerbio (Brescia) dove rimane fino al collocamento in riposo nel 1995.

Nel 1957 si specializza in anestesia a Bologna e poi nel 1964 in diagnostica di analisi chimiche ed ematologiche a Ferrara. Nel 1986 diventa primario dell'ospedale di Manerbio.

Sposato con Giovanna Zambelli ha avuto due figli: Monica e Manuel. Negli anni 1960-'70 svolse attività politica rappresentando il Partito Socialista nei vari organismi politici e amministrativi sia a Manerbio che a Rivarolo. L'impegno politico lo ha visto sempre in prima fila per affermare il bene comune; la carica umana che lo sorreggeva lo portò ad interessarsi dei vari problemi civili e sociali, soprattutto quelli che riguardavano “il malato”, anche attraverso il Tribunale del Malato di cui è stato l'animatore. Ricordiamo inoltre il suo impegno con le opere missionarie per adozioni a distanza, il cui punto di riferimento era stato Padre Tommaso Bini di Rivarolo. Stabilitosi a Manerbio dove visse fino alla morte, ha lasciato un immortale ricordo

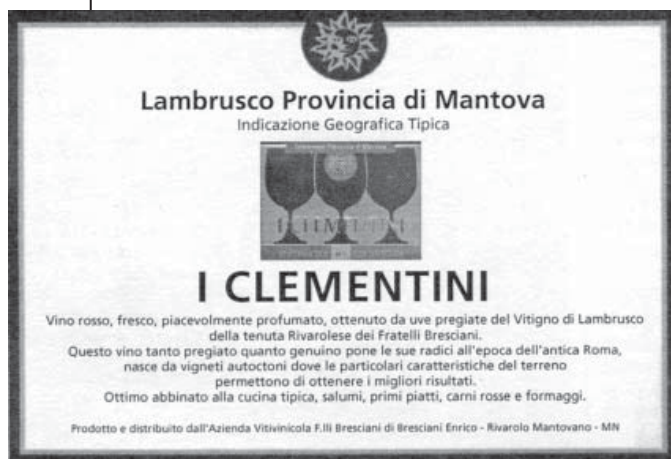
anche nella cittadina bresciana, dove era stimato da tutti, non solo come medico ma anche come uomo. Ed inoltre era un attivo sportivo, che praticò il tennis fino quando non fu colpito dalla sua grave malattia. E proprio su di un periodico di notizie tennistiche stampato a Manerbio è uscito un suo commovente ricordo da parte degli affiliati del Tennis Club di Manerbio. Ricordo che proponiamo qui di seguito.

Franco Brunelli: il medico ed il tennista

Impegno, schiettezza, convinzione. Se si volesse riassumere in estrema sintesi la figura e la personalità del dottor Brunelli, queste potrebbero essere le parole calzanti. Franco Brunelli, nato nel 1928 a Rivarolo Mantovano, si è trasferito a Manerbio insieme alla famiglia per motivi professionali; a Manerbio non solo ha operato ed abitato, ma ha vissuto nel senso più pieno, lasciando cioè un segno in realtà importanti della cittadina. Ha legato il suo nome all'attività ospedaliera. Primario del Servizio di Analisi e di Laboratorio della struttura ospedaliera, ha vissuto in prima persona anche le vicissitudini non sempre felici dell'ospedale stesso. Ha poi legato il suo nome al tennis. Giocava a tennis il dottor Brunelli quando la non facile professione di medico gli lasciava uno spazio libero. Giocava con la stessa passione e lo stesso amore che infondeva nel suo impegno lavorativo. Partecipava alla vita del circolo tennistico, che lo vide anche presidente nel ventennio 1950-1970. Una volta decaduto il suo incarico ufficiale, il dottor Brunelli non ha mai abbandonato il campo: fu membro del consiglio direttivo, e Presidente Onorario del Circolo, un riconoscimento attribuito sulla base della convinzione profusa del proprio ruolo e del proprio compito. Giunto al pensionamento, il dottor Brunelli non si è concesso al riposo: all'impegno in ospedale sono subentrati l'attività nel volontariato, e il tennis con l'entusiasmo di sempre.

Gli ultimi anni, quelli caratterizzati dalla malattia, sono stati anni tristi per tutti, per i famigliari, per i tanti amici che hanno assistito sbigottiti al declino di un uomo combattivo, impegnato. Anni tristi soprattutto per lui, incapace di rassegnarsi, incapace di accettare ogni cedimento fisico. Ci mancherà Franco Brunelli, e si sentirà il vuoto che lascia e per tutto quello che ha fatto ed ha rappresentato per Manerbio.

A CURA DI ERNESTO “GIOE” GRINGIANI



COLLEZIONI PRIVATE INEDITE ALLA MOSTRA DI RIVAROLO



La pregevole mostra di Rivarolo Mantovano dedicata ai "Gonzaga delle nebbie", regnanti sulle terre comprese tra Oglio e Po, si incentra su alcune opere che solo in questa mostra sono fruibili, perché appartengono a collezioni private, come il ritratto di "Don Annibale Gonzaga principe del Sacro Romano Impero": un'acquaforte di Jacob Toorenvilet (Leida 1635-1719), che riproduce, con incisività, la figura di questo importante uomo d'arme coinvolto nella tremenda "Guerra dei trent'anni". Di collezione privata anche una "inventio" nuovissima di "San Carlo Borromeo": un olio su tela di Carlo Saraceni (Venezia 1579-1620). Così pure il ritratto di "Vincenzo I Gonzaga" di Frans Pourbus il Giovane (Anversa 1569-Parigi 1622). Nel catalogo della mostra, Paolo Bertelli commenta così il personaggio: "Con lui la parabola della vita culturale, artistica ed economica di Mantova ha toccato l'apogeo". Nelle cronache del tempo si legge che questo duca, avaro e taccagno, avesse tre stanze piene di denaro sonante. Svuotate poi rapidamente dai suoi successori.

In mostra anche il "San Francesco" di Anton van Dyck (Anversa 1599-1644) altrimenti inaccessibile. Il Serafico Padre ha segnato la vita di Annibale Gonzaga figlio di Carlo ed Emilia Cauzzi. Vocazione tardiva, ma travolgente per la sua fede ardente, padre Annibale predicò anche a Cremona; nominato provinciale generale dell'ordine nel 1579, si ritirò nel convento di San Martino al termine del prestigioso incarico. Fu vescovo a Pavia e a Mantova.

Un bel quadro con tre personaggi (al centro è Carlo Gonzaga) di Francesco Pesenti detto il Sabbioneta, studiato da Marco Tanzi e da Paolo Bertelli. Nell'anonimo personaggio di destra, che gira le spalle all'osservatore per leggere una missiva, sta la chiave di interpretazione dell'opera: la missiva riferisce del matrimonio imminente di Carlo con Emilia Cauzzi, figlia di Isabella Boschetti, la sciagurata moglie di Francesco Cauzzi ed amante del terzo

duca di Mantova, il bel Federico II.

Questi, appena la vide, la volle per sé; ma lei, tremebonda, gli sussurrò: "Sono sposata." "Non è un problema!" -, rispose sicuro il duca. Poco tempo dopo il povero Francesco Cauzzi non riuscì più a svegliarsi perché era morto.

L'opera di Pesenti è sotto la suggestione di "foto di gruppo" in Mantegna e in Sofonisba Anguissola.

Anche un Sebastiano Ricci (un bozzetto interessante, che rappresenta Alessandro Farnese mentre riceve la resa di una città da lui assediata) appartiene ad una collezione privata. Il bozzetto era l'ipotesi di un quadro destinato ad un ciclo di "Fasti" farnesiani.

Nella mostra compare anche un Vespasiano Gonzaga mai visto. Si tratta di un sorprendente ritratto a tre quarti di Vespasiano all'età di circa 35 anni, da poco padre felice di Luigi, il suo primo figlio maschio. Leandro Ventura, che nel catalogo scrive un pregevole saggio su "Il ritratto del principe nelle corti gonzaghesche", ricorda le vicende commerciali di quest'opera, finita al Museo di belle Arti di Boston nel 1904, sottoposta alle interpretazioni più disparate circa il Personaggio e l'Autore, che lo ha perpetuato oltre i limiti del tempo. Infine il ritratto è approdato ad un'asta a New York nel 1992. Solo allora si profilano la paternità dell'opera ed il soggetto della stessa: infatti negli anni '60 del Cinquecento, Vespasiano combatteva nelle Fiandre per conto di Filippo II; qui aveva coltivato una serie di rapporti con artisti già famosi; tra questi Frans Pourbus il Vecchio, operante nel terreno dissodato da Pieter Breughel che aveva assicurato solennità all'espressione artistica. Pourbus era tra i più accreditati per impostare la figura del principe, per la sua interpretazione interiore e familiare, quasi una riproduzione fedele

*La pregevole mostra
si incentra su alcune
opere che solo in
questa mostra sono
fruibili, perché
appartengono a
collezioni private*

del "Ritratto di uomo" (1564) di Pourbus il Vecchio in collezione privata a Parigi, persino nella vivezza dello sguardo, nel lieve rossore dell'incarnato, nelle ombreggiature delle nocche delle dita della mano destra. Questa sorprendente rappresentazione, in cui le luminescenze

sembrano quelle settembrine della luce radante in Padania, è stato preceduto di un decennio dal "Vespasiano" di Anthonis Mor (Utrecht 1512-Anversa 1576) proveniente dal Museo di Como.

Anche questo ritratto ha un taglio a tre quarti, il personaggio indossa una maglia di ferro a finissimo grano d'orzo (se ne vedono solo le maniche), coperta da una mezza armatura di tipo tedesco con un'alta goletta, la panziera è sagomata come gli spillacci. Ricca è la decorazione, mentre al centro della corazza sta il simbolo di Vespasiano: il fulmine alato proveniente da Giove come nei saloni del Palazzo Ducale di Sabbioneta. Qui il narcisismo del committente si fonde con il suo ideale politico e col messaggio diretto a chi lo osserva: la capacità di dare ad ogni prova la immediata risposta "fatale" del suo comando. La simbologia dei ritratti è attinente ai messaggi politici che devono accreditare positivamente il Soggetto, perpetuandone anche la memoria. Per cui, in questo inedito ritratto di Vespasiano, anche la spada che gli pende al fianco sinistro (se ne vede l'impugnatura), la mano sinistra appoggiata sulla bocca di una colubrina, mentre la destra afferra una lancia, celebrano le sue qualità di comandante. Le braghe rosse e le braghettoni sono di tipo spagnolo (lui è al soldo di re Filippo), come il "Cavaliere in rosa" del Moroni.

La resa pittorica è di un'efficacia persino virtuosistica. Comprende anche una leggera ferita, tra la narice destra ed il labbro, riportata in una ardimentosa operazione di guerra. L'identificazione di



Margherita Gonzaga
Anonimo del XVI secolo. Olio su tela, cm. 106 X 87, 5. Mantova,
Museo del Palazzo Ducale

Vespasiano è avvenuta nel 1986 grazie ad una meticolosa ricerca di Ugo Bazzotti, mentre l'autore del ritratto è confermato Anthonis Mor specialmente se lo si confronta col ritratto del tremendo Duca d'Alba (ora a New York), amico del cremonese Gerolamo Vida e protettore di Sofonisba Anguissola.

Appartiene ad una collezione privata anche il ritratto di Francesca Fieschi dei conti di Lavagna, dolce sposa di Ludovico Gonzaga (1481-1540) conte di Rodigo, signore di Gazzuolo, Sabbioneta, Pomponesco e Dosolo, il più fecondo di figli rappresentante del ramo cadetto dei Gonzaga, inaugurato da Gianfrancesco, che sposò Antonia del Balzo, bella, colta e politicamente avveduta.

La Fieschi, sposatasi nel 1497 col benessere di Ludovico il Moro, ebbe un mare di figli (alcuni morti precocemente), tra i quali Luigi soprannominato Rodomonte (un personaggio dell'Ariosto), padre di Vespasiano. Il ritratto della Fieschi in mostra (olio su tela) è mal conservato per le numerose cadute della pellicola colorica e violentato dai ritocchi (orrenda è la mano sinistra). Paolo Bertelli confronta questo ritratto di anonimo con quello più piccolo ma più leggibile del castello di Ambras vicino a Innsbruck. I tratti del volto sono gli stessi nelle due effigi: fronte alta bombata, sopracciglia marcate, i suoi grandi occhi guardano verso un punto indefinito, naso pronunciato, bocca carnosa. Quattro giri di perle attorno al collo robusto prima di scendere sul petto fino a mezza vita; sei giri di perle al polso destro, mentre la mano presenta una rosa. Il vestito che indossa è un gipione

femminile come era di moda a metà Cinquecento. Anche nella Fieschi, come nei due quadri di "zia Giulia" Gonzaga in Colonna, la scollatura è ridotta.

Costumata e piena di dignità è Giulia Gonzaga figlia della Fieschi, nata a Gazzuolo nel 1513, una delle figure femminili più lodate del secolo insieme ad Isabella d'Este. Ricca di una vasta cultura umanistica e di proprietà immobiliari, a 13 anni aveva sposato il quarantenne vedovo Vespasiano Colonna duca di Traietto, conte di Fondi, già padre di Isabella, che aveva la stessa età della matrigna. Due anni dopo le nozze, Giulia era vedova, ereditando tutto quello che il ricco marito possedeva, ma a patto che non si risposasse e tutelasse la piccola Isabella figlia di primo letto. Giulia si ritirò a Fondi, si costruì intorno una corte di gente colta e potente come il cardinale Ippolito de' Medici, che di lei si invaghì al punto da farla ritrarre da Sebastiano del Piombo, come narra il Vasari con dovizia di particolari. Il Tiziano si ispirò al ritratto del collega veneziano. I due quadri della "Zia" in mostra a Rivarolo sono un documento storico e artistico di notevole valore. Giulia Gonzaga Colonna diventerà l'educatrice di Vespasiano signore di Sabbioneta con tanto di autorizzazione imperiale, fino all'età di 14 anni quando gli indicò la via di Madrid come paggio del principino Filippo. Morendo a Napoli il 19 aprile del 1566, Giulia lasciò tutti i suoi averi all'amato nipote. Profondamente religiosa, di condotta ineccepibile, non venne mai meno alle promesse fatte al marito morente. Il ritratto di Sebastiano del Piombo offre una Giulia maestosa e così composta da incutere rispetto e devozione. Il suo bel volto, incorniciato da capelli castani coperti da un velo bruno, presenta due grandi occhi dal taglio allungato e sopracciglia che tagliano il volto come una linea. Scollatura quadrata e ridotta, la luce si addensa sull'incarnato, specialmente nella destra e nella base del collo. Indossa un abito vedovile di "color negro" come si usava a Venezia e Firenze, dove il Savonarola lo consigliava alle vedove, raccomandando loro un'intensa vita spirituale per sfuggire alle "vanità del mondo". Ma l'indice della mano sinistra di Giulia indugia sulla scritta in latino che rivela il committente e la funzione del ritratto diventato così famoso da indurre il Pittore a farne una

copia per Caterina de' Medici regina di Francia. La scritta, in italiano, recita: "Tu che brami qualcosa di bello tra le genti separate dal lido, poni ormai fine alle tue fatiche tra le gesta e le stragi, correndo i mari con le navi: la piccola tavola, guardata una sola volta, ti renderà beato". I fatti, che precedono questa "beatitudine" surrettizia sono questi: il cardinale Ippolito de' Medici innamorato di Giulia, venne incaricato da Clemente VII di recarsi come legato pontificio presso l'imperatore Carlo V, che stava per attaccare i turchi del celebre Solimano il Magnifico, capaci di rendere insicuro tutto il Mediterraneo alle navi cristiane. Ippolito partì da Roma l'8 luglio del 1532. Alla dolorosa lontananza da Giulia doveva supplire il suo ritratto; ma il triste cardinale morirà tre anni dopo, forse fatto avvelenare dal suo avversario il duca di Firenze Alessandro de' Medici. Ma prima della morte commissionò al Tiziano una copia di questo ritratto. Il ritratto del Tiziano risale al 1534: è un ritratto ideale tipo quello di Mantegna nella Camera degli Sposi. Giulia ha un volto molto più giovane. Interessante il commento di Giulia quando risponde ad una lettera del Capilupi che la informa di questo ritratto: "Tiziano ha voluto mostrar la forza del suo ingegno formando una donna completamente bella et come dovrebbe essere..."

GIOVANNI BORSELLA
(*"La Cronaca" di Cremona*
del 24-9-2008)



Stimate di S. Francesco (con il ritratto di Annibale Gonzaga).
Bottega di Vincenzo Campi. Olio su tela, cm. 222 X 160
S. Martino dall'Argine, Chiesa parrocchiale o di Castello.

ANTICHE TERRE E DIPINTI LEGGENDARI



Gianfrancesco Gonzaga

Il catalogo della mostra "I Gonzaga delle nebbie-Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po" è un'opera che sicuramente sarà la base di partenza per ulteriori studi sulle terre mantovane Oltre Oglio. L'aspetto artistico del volume, con le sue precise schede dense di notizie su tutti i capolavori esposti, sono senza dubbio la parte più interessante e pregnante dell'elegante catalogo; ma il progetto ambizioso dei curatori di questa mostra si è spinto anche oltre: cioè tracciare una mappa e una storia del territorio attraverso i volti della dinastia, una idea



Francesco Gonzaga

davvero originale.

Già nel primo saggio del volume, a firma di Irma Pagliari ("Terre di piccole capitali. Spunti di riflessione sui riverberi di un'identità") c'è un incipit che lancia una nuova e provocante idea: queste terre comprese tra i due fiumi hanno sviluppato una loro autonoma civiltà: possiedono una intrinseca struttura che si è formata nei secoli, sotto le varie dominazioni, plasmata dalle caratteristiche del suolo e del paesaggio. Le architetture, la concretezza delle pietre, le tradizioni gastronomiche proprie, il dialetto radicato nei borghi, fanno di queste terre un luogo unico, irripetibile, che non è né mantovano né cremonese, ma una sintesi autarchica ed autoctona che mai nessuno ha indagato veramente.

Lo stesso Leandro Ventura, nell'introduzione al catalogo ma anche in altri scritti di sua produzione, insiste nel descrivere gli abitanti di questi luoghi come espressione della loro terra: un luogo fatto di nebbia, di gelo e di afose estati, gonfio di fiumi e di piatte pianure, da cui nascono uomini malinconici, taciturni, silenziosi e miti, laboriosi, ambiziosi e radicati alle loro terre da catene ancestrali.

Ma è grazie ai grandi personaggi che anche le piccole espressioni geografiche come queste vengono indagate, e dunque la mostra iconografica dei Gonzaga è stato lo spunto per approfondire gli studi su questi luoghi, e questo catalogo che non esitiamo a definire un caposaldo di questa rassegna importante, servirà a dare slancio a molti studiosi per indagare la storia della dinastia cadetta dei Gonzaga che dominò queste terre Oltre Oglio.

Edito per i tipi di Silvana Editoriale, casa specializzata in cataloghi artistici, il volume ospita importanti saggi scientifici. Oltre

Il progetto ambizioso dei curatori di questa mostra si è spinto anche oltre: cioè tracciare una mappa e una storia del territorio attraverso i volti della dinastia, una idea davvero originale.

a quello di Irma Pagliari già citato, segnaliamo quello di Leandro Ventura ("Per il desiderio d'haver tutti i ritratti dei signori di casa Gonzaga". Il ritratto del principe nelle corti gonzaghesche tra Oglio e Po), quello sulle con signorie di Ludovico Bettoni ("I Gonzaga dell'Oltre Oglio cremonese, dalla con signoria al feudo imperiale"), e quello storico di Raffaele Tamalio

("I rami cadetti dei Gonzaga. Un profilo storico"). Ma come accennato, è la parte artistica che fa di questo catalogo un manuale indispensabile per comprendere a fondo la mostra rivarolese, ideata e curata da Roggero Roggeri. Ogni opera esposta è stata schedata, analizzata nei minimi articolari e riprodotta in bellissime fotografie a colori. Le schede delle opere sono a cura di Leandro Ventura, Paolo Bertelli, Paola Artoni, Irma Pagliari,



Pierluigi Carofano.

Dai mappali settecenteschi dei borghi alle cartografie del territorio, alle vedute dei piccoli centri, le schede saggistiche si spostano sui dipinti, veri capolavori che danno lustro e fama alla mostra. Non semplici dipinti, ma opere di cui è possibile prendere visione per la prima volta, e che hanno avuto vicissitudini uniche e leggendarie. Si pensi al ritratto di Giulia Gonzaga eseguito dal Tiziano forse nel 1534, dopo aver copiato, su commissione di Ippolito de' Medici, spasimante di Giulia, un ritratto di Sebastiano del Piombo anch'esso presente in mostra. Ritratto ideale questo di Tiziano, ma riconducibile a Giulia Gonzaga dall'aspetto vedovile e da una lettera della stessa Giulia del 1562 a monsignor Ippolito Capilupi che si stupisce di essere stata ritratta dal Tiziano a sua insaputa. Questo ritratto, ora di collezione privata, appartenne alla raccolta Estense di Modena, a Federico Augusto di Sassonia nel 1746 ed ora in mostra a Rivarolo. L'altro ritratto di Giulia Gonzaga presente nell'esposizione è a cura di Sebastiano del Piombo, il quale creò diverse copie del quadro, e forse quella esposta nell'allestimento rivarolese può essere quella originale: secondo Ventura, infatti, l'iscrizione che si legge ai piedi del dipinto può essere accostata alle vicende biografiche del committente Ippolito de' Medici, che nel 1532 partì da Roma e

conservò il dipinto per sopperire all'amata attraverso la sua immagine dipinta.

Altri quadri hanno impressionato i visitatori; tra tutti i due ritratti di Vespasiano Gonzaga che il catalogo analizza minuziosamente. Quello di Anthonis Mor, dipinto nel 1559, prestato dai Musei Civici di Como, raffigura un Vespasiano che mostra la ferita al labbro superiore che si procurò, con onore, durante l'assedio della rocca di Ostia nel 1556. Il dipinto fu indagato dal Bazzotti che ne riconobbe l'immagine del Gonzaga (prima si pensava raffigurasse un anonimo ufficiale di artiglieria) ed era sicuramente posto in origine nel Palazzo Ducale di Sabbioneta. L'altro ritratto è ad opera di Frans Pourbus il Vecchio, icona della mostra e del catalogo, è prestato da una collezione privata. In origine apparteneva al Museum of Fine Arts di Boston che lo acquistò nel 1904. Era attribuito ad un anonimo pittore italiano del Cinquecento. Solo in seguito venne identificata nel ritratto una tipica maniera fiamminga, e nell'epoca il solo in grado di eseguire un simile dipinto era Frans Pourbus il Vecchio a cui le attribuzioni ora concordano.

Importante anche il dipinto "Carlo Gonzaga, marchese di Mazzuolo, tra due personaggi", prestato da un privato. Un'opera singolare che ha nella lettera dipinta il significato del quadro. Nella missiva, infatti, si fa riferimento al

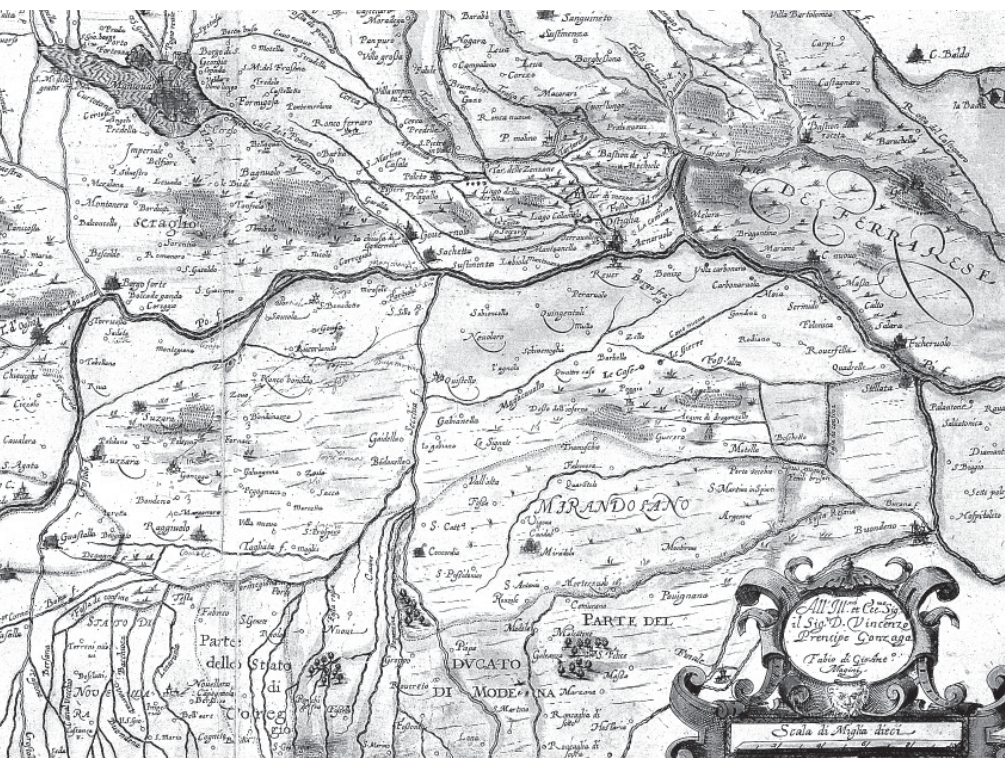


Luigi Rodomonte Gonzaga e Isabella Colonna

matrimonio tra Carlo Gonzaga ed Emilia Cauzzi. Dalla loro unione nacquero dieci figli tra cui il cardinal Scipione e Annibale (detto Frate Francesco). Altro dipinto annoverato tra i grandi capolavori della mostra è un ritratto di Federico II Gonzaga, proveniente dalla collezione Koelliker di Milano; databile attorno al 1530, anche in questo dipinto il personaggio è stato riconosciuto dopo anni di studio, prendendo come spunto il ritratto di Federico II Gonzaga conservato al Prado di Madrid.

Dunque dipinti leggendari che fanno parte della storia dell'arte europea, e molti altri, e medaglie, monete, incisioni che il catalogo recensisce con grande accuratezza. Un catalogo che non è solo una appendice secondaria della mostra, ma che ne è l'anima, lo scheletro che la sorregge, e che porta i volti di questa dinastia all'attenzione degli studiosi di tutto il mondo.

ROBERTO FERTONANI



STORIA DI UNA DINASTIA CADETTA IN MOSTRA A RIVAROLO



Pur risiedendo in uno dei lembi più brumosi della Pianura Padana, i Gonzaga dell'Oltre Oglio seppero guadagnarsi meritato prestigio a livello europeo per circa duecentotrenta anni. La storiografia ufficiale non ha tuttavia riconosciuto, a questa rilevante avventura umana e culturale, l'importanza che meritava; una metaforica coltre di nebbia che la Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano si propone ora di disperdere mediante il grande evento inaugurato lo scorso 13 settembre. La mostra iconografica "I Gonzaga delle nebbie. Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po" è una completa panoramica sui personaggi e le vicende di quel ramo cadetto dei Gonzaga che dopo la morte di Ludovico II (1478) e la suddivisione del Marchesato mantovano, fino alla devoluzione del Ducato di Mantova all'Impero (1703) – dominò per oltre due secoli le terre tra Oglio e Po. La rassegna, curata da Roggero Roggeri e Leandro Ventura assieme ad un comitato scientifico presieduto da Ugo Bazzotti, resterà aperta al pubblico sino al 30 novembre.

L'esposizione è costituita da oltre cinquanta opere originali, e completata da stemmi, antiche mappe, stampe, incisioni, acquedotti, medaglie, riproduzioni di costumi ed esaurienti tavole didattiche, cronologiche e genealogiche. I dipinti provengono da Palazzo Pitti, Galleria Estense, Palazzo Ducale di Mantova, Castello Sforzesco di Milano e da altre importanti istituzioni pubbliche; ma vi sono pure capolavori inediti, custoditi in inaccessibili collezioni private: tra questi ultimi può essere citato ad esempio lo splendido "Ritratto di Giulia Gonzaga" realizzato da Tiziano Vecellio e collaboratori. La rassegna si articola

La mostra rivarolese è un'occasione dunque per riscoprire questi magnifici paesi, ingiustamente avvolti in una "nebbia" mediatica e culturale, e di un territorio caratterizzato da una sua precisa identità

in sei sale. La prima, a carattere topografico-documentario, è fondamentale per inquadrare il territorio e le peculiarità dei Gonzaga che lo governarono per decenni: "Alla morte del marchese Ludovico II – spiega Roggeri –, i territori dell'Oltre Oglio appartenenti alla diocesi di Cremona furono ereditati in con signoria dal cardinal Francesco, suo secondogenito, e da Gianfrancesco, il terzogenito. Alla progenie venne applicato un particolare sistema successorio derivato dal diritto longobardo: i beni, cioè, non si trasmettevano più unicamente al primogenito, ma tornavano alla famiglia intera". Tale singolarità instillò in ogni congiunto lo stimolo e persino la necessità di distinguersi, di creare corti e signorie di elevato decoro: un modo per raggiungere fama, onori e peso politico in misura superiore alla condizione cui il destino dinastico li aveva relegati. Ecco perché centri come Sabbioneta, Rivarolo, Pomponesco, San Martino dall'Argine, Isola Dovarese ed altri conservano ancora oggi significative vestigia rinascimentali e barocche.

Le sale successive esplorano le personalità che fecero grande questo ramo collaterale dei Gonzaga di Mantova. "L'idea scientifica su cui si basa l'esposizione – nota Ventura –, è proporre una rassegna di ritratti dei principi. Non solo strumenti destinati a conservare la memoria dei committenti: l'immagine ufficiale, spesso affidata ad artisti di vaglia, puntava all'epoca a trasmettere un ideale politico e culturale; e i Gonzaga del ramo cadetto seppero coltivare e perseguire con forza i loro ideali". Non è per caso che la mostra rivarolese presenta dipinti di Tiziano Vecellio, all'epoca ritrattista ufficiale di papi e imperatori, e di altri

maestri come – solo per citarne alcuni – Palma il Vecchio, Sebastiano Ricci, Lorenzo Costa il Giovane, Anton van Dyck, Anthonis Mor, Frans Pourbous, Bernardino Campi e Sebastiano Del Piombo. Una parte non trascurabile delle opere esposte, tra l'altro, è frutto delle ricerche condotte proprio per questa esposizione, e risulta quindi poco nota, se non del tutto inedita.

"Questa mostra – aggiunge il rivarolese extra muros Roggeri (oggi risiede a Pienza in Toscana) –, è una storia di uomini, il cui carattere ebbe molto in comune con quello delle popolazioni che qui ancora vivono: gente ambiziosa, lavoratrice, concreta, intelligente, che proprio grazie a queste qualità ha saputo emergere pur partendo sostanzialmente da zero". Dai capostipiti Ludovico II e Barbara di Brandeburgo (quelli ritratti nella mantegnesca Camera Picta a Mantova) sono discesi ad esempio il celeberrimo Vespasiano Gonzaga, ideatore della Città Ideale; suo padre Luigi Rodomonte, che fu cantato dall'Ariosto; i condottieri Giulio Cesare, protagonista della battaglia di Lepanto, e Ferrante da Bozzolo; la virtuosa Giulia; frate Annibale, generale dell'Ordine Francescano col nome di Frate Francesco; il cardinale Scipione, che aiutò il Tasso a terminare la "Gerusalemme liberata"; ed altri ancora". Personalità intelligenti, abili, dotate di talento e, grazie ad accorte politiche matrimoniali, anche di esteriore bellezza: donne e uomini fatti da soli, che con la loro intraprendenza seppero acquistare fascino e notorietà nelle principali corti europee. Molti di questi Gonzaga seppero intrattenere rapporti con le principali personalità del tempo: L'imperatore Carlo V, Papa Clemente VII, re Filippo di Spagna, il predicatore riformista Juan de Valdés, i santi Carlo Borromeo e Filippo Neri, e tanti altri.

L'albero genealogico dei Gonzaga d'Oltre Oglio conta trenta discendenti di Ludovico II Gonzaga, cui vanno aggiunte

le consorti; alcuni morirono infanti, di altri non rimangono ritratti o notizie particolarmente corpose, ma la maggior parte di loro sono ampiamente raccontati e documentati dalla mostra rivarolese. Sarebbe impossibile qui rendere conto di tutti: possiamo soffermarci a titolo di esempio su tre personalità di primo piano.

Luigi Gonzaga, detto Rodomonte per la sua eccezionale prestantza fisica; a soli 19 anni ricevette una pensione che gli permise di rimanere ininterrottamente alla corte dell'imperatore Carlo V, seguendolo per tutta Europa in incontri e feste dal 1521 al 1525; sceso in Italia con le truppe lanzichenecche, violò però le direttive imperiali: ruppe l'assedio di Castel Sant'Angelo (il famoso Sacco di Roma) e organizzò la fuga di Papa Clemente VII. Questi, in segno di gratitudine, lo nominò capitano generale delle truppe pontificie, concesse la porpora cardinalizia al fratello Pirro e fu determinante nel procurargli un prestigioso matrimonio con Isabella Colonna, rampolla della più potente famiglia romana dell'epoca. In mostra vi sono un bulino che lo ritrae e il famoso "Ritratto del poeta Ludovico Ariosto" eseguito da Jacopo Negretti detto Palma il Vecchio.

Giulia Gonzaga, sorella di Rodomonte, nata a Gazzuolo e vissuta per gran parte della sua vita nel Lazio e a Napoli (aveva sposato Vespasiano Colonna, di cui rimase ben presto vedova), divenne una delle figure più rappresentative del Cinquecento: colta, devota, virtuosa, bellissima, fu cantata da poeti e corteggiata da cardinali. Per la sua fama, fu addirittura vittima di un tentativo di rapimento da parte di un corsaro arabo. Di lei, la mostra rivarolese presenta quattro ritratti: un bulino, una litografia

e due oli su tela (di Sebastiano del Piombo, probabilmente maggiormente fedele al soggetto, e di Tiziano Vecellio, più idealizzato). Il dipinto del Tiziano è un po' il simbolo dell'esposizione, e ritrae una Giulia bella e forte; all'epoca – a testimonianza della fama che Giulia seppe meritarsi- di quel ritratto circolarono a quanto pare svariate copie, conservate nelle dimore delle famiglie nobili come una sorta di poster. Fu Giulia ad occuparsi dell'educazione umanistica del nipote Vespasiano Gonzaga (1531-1591), che fu signore illuminato e sfortunato, nuovo Marco Aurelio, rimasto senza eredi maschi, che sognò, progettò e realizzò Sabbioneta, la città ideale, la piccola Atene destinata

su tela di grandi dimensioni, un busto in marmo, tre antiche incisioni a bulino e un'acquatinta.

La mostra "I Gonzaga delle nebbie" è promossa e organizzata dalla Fondazione Sanguanini assieme al Comune e alla Pro Loco di Rivarolo e del centro studi Europa delle Corti. Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, l'evento gode inoltre del patrocinio del Ministero dei beni Culturali, della Regione Lombardia, della Provincia di Mantova e dei Comuni del territorio, e la collaborazione del Gal " Terre d'acqua-Oglio Po".

Grazie al mecenatismo e alla potenza di un ramo (erroneamente definito "cadetto": forse sarebbe più appropriato dire "collaterale") della famiglia Gonzaga, tra il XVI e XVII secolo le terre fluviali e di confine dell'Oltre Oglio furono teatro di profonde trasformazioni urbanistiche ed economiche. Quei borghi minori gareggiarono per bellezza e per importanza culturale con le maggiori corti padane del Rinascimento. La mostra rivarolese è un'occasione dunque per riscoprire questi magnifici paesi, ingiustamente avvolti in una "nebbia" mediatica e culturale, e di un territorio caratterizzato da una sua precisa identità, come mostrano alcune ben definite peculiarità: il tipico appoderamento, gli insediamenti agricoli, le tipologie edilizie, l'inflessione linguistica, le tradizioni gastronomiche, il sentimento religioso.

Tante piccole capitali il cui aspetto nobile e le eleganti soluzioni architettoniche testimoniano la volontà dei loro signori di affrancare questi luoghi da un sicuro destino marginale.

*RICCARDO NEGRI
(da "Vita Cattolica" del 26-9-2008)*



Giulia Gonzaga, olio su tela, 91x74,5 cm, Mantova, Museo del Palazzo Ducale

a competere in bellezza con le più note capitali. Vespasiano ricevette da Filippo II l'ordine del Toson d'Oro, la più ambita onorificenza imperiale. Ed è inevitabilmente lui il fulcro della mostra rivarolese: lo ritraggono due oli

UN RITRATTO DI GIULIA GONZAGA EMERSO DALLE NEBBIE



Sabato 29 novembre, presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano, come corollario all'importante mostra rivarolese "I Gonzaga delle nebbie", la dottoressa Anna De Rossi ha tenuto una conferenza intitolata "Un ritratto inedito di Giulia Gonzaga emerge dalle nebbie della storia". Si tratta del resoconto dettagliato ed intrigante di come la giovane studiosa sia riuscita a scoprire una scultura di Giulia Gonzaga oggi conservata presso il museo "Frederic Marés" di Barcellona. Anna De Rossi da tempo si dedica alla ritrattistica di Giulia Gonzaga. Nel 2007 aveva identificato la Gonzaga nella fanciulla ritratta dal Parmigianino nel noto dipinto "La schiava turca".

Ora il suo ultimo studio permette di attribuire un nome sia al volto raffigurato in una bellissima scultura in alabastro e sia all'artista che lo eseguì nei primi decenni del Cinquecento. L'indizio che lo ha condotta a questa intuizione è stato l'appellativo con cui era stata inventariata questa scultura nel 1548, dopo la scomparsa del suo proprietario, il vicecancelliere Miquel Mai, e cioè: "un busto di pietra che si intitola Madama Julia". Seguendo le tracce di Miquel Mai, la ricercatrice attribuisce ora con quasi certezza la scultura in esame a Giulia Gonzaga. Ma chi era Miquel Mai?

Il nobile spagnolo era figlio di un alto funzionario della cancelleria di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Dopo gli studi divenne uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore Carlo V, che lo impiegò in vari incarichi e missioni di prestigio, fra cui quello di ambasciatore presso la corte di Clemente VII a Roma. Ricordiamo che fu proprio quel pontefice che permise l'unione fra i Gonzaga e la potente famiglia romana dei Colonna a cui andò in sposa la giovanissima Giulia.

Miquel Mai giunse a Roma nel 1528, un anno dopo il Sacco di Roma, quando i rapporti tra la Chiesa e l'imperatore erano ridotti ai minimi storici. Ma la travolgente avanzata dell'esercito turco riportò presto l'unione fra il Papato e l'Impero per fronteggiare il nemico

*Si tratta del resoconto
dettagliato ed intrigante di
come la giovane studiosa
sia riuscita a scoprire
una scultura di Giulia
Gonzaga oggi conservata
presso il museo "Frederic
Marés" di Barcellona*

comune. Il ruolo del Mai dunque fu determinante per rinsaldare le nuove alleanze. Il vicecancelliere spagnolo era presente anche nel 1533 quando Carlo V e Clemente VII si incontrarono a Bologna. Nel frattempo però il Mai, ed ecco una curiosa coincidenza con Giulia Gonzaga, si avvicinò alle teorie riformiste di Juan de Valdés, il che comportò la sua rimozione presso l'ambasciata romana. Ma non per questo Carlo V si privò dei suoi servigi, anzi lo inviò come vicecancelliere presso

le maggiori corti europee, fino al suo ritiro a vita privata nel 1542 a Barcellona, dove si stabilì nella casa di Plaza de la Cuccurulla. Fu in questa abitazione che egli allestì un suo personalissimo museo con opere provenienti da tutta Europa. Egli era venuto a contatto, nei suoi anni da ambasciatore, con numerosi artisti e spesso era omaggiato con doni dai vari principi europei. Sappiamo dalle lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova, delle richieste del duca Federico II Gonzaga a vari artisti per commissionare opere da donare a Miquel Mai. La sua casa spagnola divenne così un vero e proprio museo con statue, dipinti e sculture di indubbio valore. Dopo la morte, avvenuta nel 1546, il suo palazzo venne acquistato dalla famiglia de Barberà, la quale conservò le sculture incastonate nei muri dell'abitazione, dapprima ospitandole in altre costruzioni, e poi donandole nel 1962 al museo "Frederic Marés" di Barcellona. Una di queste sculture è la raffigurazione di Giulia Gonzaga. Nell'ormai demolito



palazzo di Plaza de la Cuccurulla, nel 1785, lo storico dell'arte iberico Isidoro Bosarte, segnalò fra le rovine del palazzo un busto di una "joven romana che trattiene con la mano un ermellino", che egli interpretò come "Priscilla". Ma lo storico spagnolo confuse erroneamente l'abbigliamento della giovane come quello di un'antica romana; invece si tratta, come ha desunto la De Rossi, di un abito vedovile di gusto italiano, collocabile attorno agli Trenta del Cinquecento, e simile a molti vestiti ritratti in quel tempo. La donna raffigurata non ha collane, spilli, anelli; ella è adornata dalla sua castità, virtù a cui rimanda l'ermellino, animale simbolo di purezza per antonomasia. Tutto il volto, le vesti, la postura delle mani, il velo, tutto richiama direttamente i versi dei poeti e le opere degli artisti che la celebrarono come donna più bella e virtuosa del suo tempo: Giulia Gonzaga. E l'antico appellativo con cui era conosciuta questa scultura trova così una validissima ragione: Madama Julia era Giulia Gonzaga. L'identificazione trova poi ulteriore conferma dall'analisi comparativa della sua ritrattistica, e forse la probabile conoscenza diretta che il Mai, ambasciatore presso la Santa Sede, ebbe di questa donna considerata esempio insuperabile di bellezza e virtù morali. Sappiamo dall'autobiografia di Scipione Gonzaga che molti erano i suoi

ritratti e tutti ricercatissimi. La fortuna della ritrattistica di Giulia si deve senza dubbio al suo innamorato Ippolito de' Medici, che commissionò a molti artisti ritratti dell'amata, la quale, nonostante la corte serrata, mai volle cedere al giovane principe. Anche per un testamento del defunto marito Vespasiano Colonna che la nominava erede di tutti i suoi beni solo se si fosse mantenuta vedova e casta.

Ma chi potrebbe essere stato lo scultore che realizzò un simile capolavoro? La De Rossi propende per l'artista Alfonso Lombardi (1497-1537), detto anche il Cittadella o il Ferrarese. Era uno scultore ferrarese che si formò nella città estense ma che operò principalmente a Bologna. Egli lavorò per i Gonzaga, gli Este e i Medici. E fu proprio su incarico di Ippolito de' Medici che lo scultore ferrarese si recò a Fondi per ritrarre Giulia Gonzaga. Lo sappiamo da una sua lettera indirizzata al duca di Mantova Federico II Gonzaga, datata 3 settembre 1534, dove scrive che si trova a Roma presso il cardinale Ippolito de' Medici perché doveva terminare alcuni lavori che il principe gli aveva commissionato; e in questa lettera, conservata all'Archivio di Stato di Mantova, il Lombardi narra che fu mandato tempo prima a Fondi per ritrarre Giulia Gonzaga, ma che lei non volle ed allora lui le rubò velocemente

una medaglia con la sua effigie e la tenne a mente nella testa, e ne fece anche un modello grande. Dire se da questo modello fu tratta una scultura non è sicuramente possibile stabilirlo, ma sicuramente se l'opera venne eseguita, si sarebbe trovata nella collezione di Ippolito de' Medici, che non era nuovo a far fare anche ritratti ideali a Giulia Gonzaga, come il Tiziano attualmente in mostra a Rivarolo. Ippolito morì improvvisamente nel 1535, e Papa Paolo II Farnese fece in seguito requisire tutte le sue ricchezze, e molti pezzi della sua collezione furono venduti all'asta. E' lo stesso Vasari, nelle sue "Vite" che racconta di come molte opere di Alfonso Lombardi realizzate per il cardinale Ippolito de' Medici furono vendute a Roma. Non si può quindi escludere che nobili e collezionisti siano venuti in possesso di opere appartenenti al giovane principe. Altro indizio probante è che Juan Gassò, storico dell'arte spagnolo, ha individuato almeno altre due sculture di Alfonso Lombardi nella collezione di Miquel Mai, cioè le due teste di Domiziano e di Tiberio attualmente conservate nel Museo Nazionale di Catalunya di Barcellona. Miquel Mai, grande collezionista d'arte, si trovava a Roma proprio in quegli anni e sicuramente non sarà a lui sfuggita la possibilità di assistere a questa vendita di grandi capolavori.

L'attribuzione al Lombardi trova per Anna De Rossi conferma anche dal raffronto con altre sue opere, quali la Madonna del gruppo scultoreo conservato presso la Pinacoteca di Faenza, il Monumento funerario del Ramazzotto della chiesa di S. Michele in Bosco a Bologna, gli altorilievi di S. Petronio a Bologna: opere che indicano le peculiarità artistiche del Lombardi facilmente raffrontabili con l'alabastro di Madama Julia. Non era certo poi inusuale l'uso dell'alabastro, giacché Alfonso Lombardi conosceva perfettamente a Ferrara il famoso "Camerino di alabastro" di Alfonso d'Este, e così volle donare al cardinale Ippolito de' Medici una scultura preziosa, che potesse celebrare ed esaltare l'immagine di Giulia rendendola eterna in un materiale duraturo e nobile. Una immagine che torna così ad emergere dal passato, affascinante icona che sa attraversare il tempo con la sua immortale bellezza.

ROBERTO FERTONANI





A RIVAROLO I SOGNI DI GLORIA DEGLI ETERNI CADETTI GONZAGHESCHI

È la rivincita dei numero due. Di quelli che arrivano sempre secondi e non perché siano peggiori, più lenti o più brutti. Ma perché è il destino che ti fa partire in ritardo. Secondi figli, cadetti nelle scelte, riserve nelle ambizioni di potere, panchinari di gloria che spetterà prima agli altri. In ogni famiglia la storia si ripete, ma quando ti chiami Gonzaga la posta in gioco è molto alta: alla dinastia cadetta dei signori di Mantova, alla morte di Ludovico II, non restò che lasciare la bella capitale e ritirarsi a Rivarolo, piccola pieve fra Oglio e Po. Correva l'anno 1432 e per tre secoli quello divenne il loro piccolo "anti" regno.

Vespasiano, Pirro, Scipione: portarono pure nomi "romani" e guerrieri questi Gonzaga, ma fra le nebbie della pianura, manco fosse un deserto dei Tartari, non sarebbe arrivato nessun nemico ad attaccare loro. Semmai gli altri. I Gonzaga cadetti si chiusero in un borgo turrito, ma le mura più che di difesa erano un vezzo di bellezza e perfezione architettonica: nessuno le distrusse mai, tanto che ancora oggi si possono ammirare quasi integre, poderose ed alte sette braccia. Oggi una mostra nel quattrocentesco palazzo pubblico di Rivarolo ne celebra i fasti e le nostalgie attraverso una cinquantina di opere originali, fra cui capolavori inediti e spesso inaccessibili perché appartenenti a collezioni private. Curata da Leandro Ventura e Roggero Roggeri, l'esposizione voluta dalla Fondazione Sanguanini con il patrocinio di Provincia e Pro Loco, resterà aperta fino al 30 novembre.

Nel loro splendido isolamento i Gonzaga si dedicarono alle arti e fecero bene a diversificare gli interessi: così passarono comunque alla Storia. Vespasiano (1531-1591) che, con la madre Isabella Colonna, aveva riparato fin da bimbo nelle campagne mantovane fece di questo borgo un marchesato: aveva il pallino dell'urbanistica e pochi anni più tardi trovò anche la quadratura

*I Gonzaga cadetti si
chiusero in un borgo
turrito, ma le mura
più che di difesa erano
un vezzo di bellezza e
perfezione architettonica:
nessuno le distrusse mai,
tanto che ancora oggi si
possono ammirare quasi
integre, poderose ed alte
sette bracci*

del cerchio, "progettando" la sua città ideale a Sabbioneta. Di lui sono esposti ben otto ritratti: c'è quello attribuito a Frans Pourbous il Vecchio che è arrivato da Boston, ma il più intenso ritratto del duca di Sabbioneta lo ha firmato

Anthony Mor e arriva dai Musei Civici di Como.

Fra gli altri pezzi forti della mostra, sono le due tele firmate da Tiziano e dai suoi collaboratori: dalla collezione Koelliker arriva il ritratto di Federico II, ma è naturale che il Vecellio si cimentasse con la bellezza di Giulia, la figlia di Ludovico: è lei che Ariosto, già abituato alle bellissime del Rinascimento, come la sua amica e mecenate Isabella d'Este Gonzaga, celebra nell'Orlando Furioso: "Dovunque il piede volge e dovunque i sereni occhi gira / non pur ogni altra di beltà le cede, ma come scesa dal ciel dea, l'ammira". E per passare alla storia, celebrati così, in fondo, forse questi Gonzaga delle nebbie avrebbero mediato volentieri con un secondo posto sul podio della vita.

LUCIA GALLI
(*"Il Giornale"* del 26-9-2008)



UN FUNESTO EVENTO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

IL GENERALE LALATTA, NIPOTE DEL RIVAROLESE GIUSEPPE FINZI, E LA DISFATTA DI CAPORETTO

La carica umana che lo sorreggeva lo portò ad interessarsi dei vari problemi civili e sociali, soprattutto quelli che riguardavano "il malato", anche attraverso il Tribunale del Malato di cui è stato l'animatore



Giuseppe Finzi

La mia ex collega professoressa Anna Lalatta, discendente da una nobile famiglia parmense, scrive un articolo sul quotidiano di Piacenza "Libertà", in cui afferma che un suo lontano parente, certo Cesare Pettorelli Lalatta, in qualità di generale di fanteria durante la Prima Guerra Mondiale, fu protagonista di un episodio che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra.

Cesare Pettorelli Lalatta era figlio di Napoleone e Agnese Finzi, figlia a sua volta del nostro eroe risorgimentale Giuseppe Finzi. Nel 1917 in qualità di maggiore, capo dell'Ufficio Informazioni della prima armata, usando il cognome della madre

Finzi, con la perfetta conoscenza della lingua tedesca, riuscì a contattare un ufficiale boemo dell'esercito austriaco che, inorridito dopo due anni di guerra, era disposto a tradire i suoi pur di farla finire. L'episodio avvenne circa un mese prima della tragedia di Caporetto (24 ottobre 1917). Nei pressi di Carzano in Valsugana l'ufficiale boemo diede a Cesare Finzi una serie di informazioni tali da poter organizzare un dettagliato e ardito piano di sfondamento del settore austriaco

con la prospettiva di giungere sino a Trento. Questo piano d'attacco (oggi confermato da documenti e da molti storici) venne approvato dal generale Cadorna, ma l'azione iniziata nella notte del 17 settembre, dopo un iniziale successo con la presa di Carzano, le forze italiane non riuscirono a sfondare le linee austriache. Gravissimi errori di comando fecero fallire l'operazione che avrebbe potuto procurare una clamorosa vittoria rendendo impossibile la successiva offensiva austro-tedesca che portò alla disfatta italiana di Caporetto. I generali Etna e Zincone, giudicati responsabili del fallimento, vennero destituiti.

Recenti studi militari hanno dimostrato che va



Italiani a Cividale del Friuli

ridimensionata l'ipotesi che le truppe italiane avrebbero potuto giungere sino a Trento facendo crollare l'intero fronte austriaco del Trentino. Infatti in preparazione della XII battaglia dell'Isonzo, era stato fatto affluire in Valsugana l'Alpenkorps germanico con lo scopo di trarre in inganno gli italiani sulla direttrice che avrebbe assunto l'offensiva austriaca che portò alla disfatta di Caporetto.

Il piano di Cesare Pettorelli Lalatta Finzi avrebbe potuto dare risultati notevoli ma non tanto decisivi come egli prevedeva.

Cesare Pettorelli Lalatta nacque a Milano nel 1884 e morì a Roma nel 1969. Nel 1927 il Pettorelli scrisse un libro di memorie ma il regime fascista gli vietò la pubblicazione. Infatti la verità sarebbe stata compromettente per alcuni alti ufficiali. Dopo la Seconda Guerra Mondiale ripubblicò il libro con il titolo "L'occasione perduta" (Mursia, Milano, 1967).

Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, nipote del nostro Giuseppe, ricevette la croce di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia e fu decorato con medaglia d'argento al valor militare.

Riposa nel cimitero di Carzano.

GIOVANNI GALETTI



Prigionieri della 2ª Armata in piazza ad Udine

“IN DISCIPLINA...” CON IL CALENDARIO 2009

Quest'anno le sue pagine raccontano la storia di una vera e propria istituzione per il nostro paese: l'Oratorio Femminile, che i rivarolesi chiamano famigliarmente “La Disciplina”

Esce in questi giorni in tutti i negozi di Rivarolo il tradizionale e tanto atteso Calendario realizzato dalla Pro Loco, il quale è diventato, sempre più negli anni, un importante documento fotografico della comunità.

Quest'anno le sue pagine raccontano la storia di una vera e propria istituzione per il nostro paese: l'Oratorio Femminile, che i rivarolesi chiamano famigliarmente “La Disciplina”.

Grazie a bellissime e suggestive immagini verranno ricordate le vicende di questo luogo, le attività che si svolgevano nei suoi locali e i momenti di aggregazione che

offriva alle bambine e alle giovani di Rivarolo.

La storia del nostro Oratorio Femminile è indissolubilmente legata alla presenza delle suore della congregazione delle “Figlie della Carità”, fondata da san Vincenzo de' Paoli.



Pro loco di Rivarolo Mantovano

In Disciplina...

La “Pro Loco” di Rivarolo vuole ricordare, tramite le immagini del tradizionale Calendario, la storia e i personaggi di una vera e propria istituzione per il nostro paese: l'Oratorio Femminile. Nei suoi locali sono cresciute e si sono formate intere generazioni di bambine e ragazze rivarolesi e l'insegnamento premuroso e materno delle suore di San Vincenzo ha lasciato una viva e cara memoria in tutti noi. Regalandovi questi piacevoli ricordi della nostra storia vi porgiamo i migliori auguri per un sereno e proficuo anno nuovo.



Auguri 2009

Questa comunità

di religiose venne chiamata a Rivarolo nel 1907 per volontà dell'arciprete don Luigi Merisio e gli venne affidata la chiesa di San Bartolomeo con l'attigua casa che fungeva da convento e oratorio. I suoi compiti erano in principio di occuparsi della scuola materna, del laboratorio di cucito e ricamo e più tardi anche dell'asilo nido e, nel giro di pochi anni, le suore divennero un importante punto di riferimento di tutta la gioventù femminile del paese.

Proprio per volontà delle suore di san Vincenzo nacque un gruppo di giovani denominate “Figlie di Maria” che si affiancò alla storica associazione femminile “Donne di Azione Cattolica” presente in paese fin dal 1923.

Inoltre la pubblicazione di questo Calendario ha dato lo spunto per ricostruire le vicende della Chiesa di San Bartolomeo che, pur essendo tra gli edifici più antichi e pregevoli di Rivarolo, ha una storia sconosciuta e una fondazione incerta. Sul prossimo numero de “La Lanterna” verrà presentato un articolo che ricostruirà le vicende di questo edificio sacro, grazie alle notizie provenienti dall'Archivio Parrocchiale e da racconti orali di alcuni anziani del paese.

Invitiamo quindi tutti i rivarolesi ad acquistare il Calendario 2009 perché, oltre a sostenere la locale Pro Loco, potranno riscoprire l'importanza che l'Oratorio Femminile ricopre, da oltre un secolo, per la nostra comunità.

FABIO ANTONIETTI

POESIE DI DANIELA MAINI

BOSCHI DI FRAGOLE

*Nella terrazza aperta
Sul cruciverba orizzontale:
Panorama,
Seduti al tavolino
A sorseggiare ricordi.*

*Io, Pino, Gino
E all'improvviso tu:
Voci concitate, litigiose
E Fausto a mandarti via.*

*Giro lo sguardo, spettatrice muta:
Vedo montagne ricoperte di fragole
E sento la gente che canta
Nel riempire cestini.*

*Sembra un quadro naif.
Guardo gli amici svanire:
Stalattiti appuntite intanto
Mi lacerano il cuore.*

SUBLIME EVANESCENZA

*E poi di nuovo
Passione e ardore
E non star più nella pelle
Del desiderio di tornare a casa
E far venire presto sera
E poi spogliarsi senza temere
Il freddo e il buio
E sapere che lì c'è lui
Ad aspettarti.*

*Vorrei guarire in fretta,
Come si tratti
Di un raffreddore
Che al primo sole
Scompare
E ci si sente bene.
Nel sentire tanto silenzio,
Nell'avvertire l'incombere del tempo,
Nel temere di non avere più memoria,
Sale al cuore un palpito strano:
Forse amore non ci sarà.*

*Guardo il deserto
Delle strade addormentate,
Sento l'uguale
Scorrere del giorno,
M'addormento senza sognare:
Un'altra notte senza fantasie
Dentro i muri
Con l'odore acre della muffa
Che li ricopre.*

POESIE BREVI

FIGLIO MIO

*Ti verrei a cercare
Nel limbo dove non dovevi andare.
Ti porterò tra gli angeli e le nubi,
Ti stringerò forte e più forte ti amerò.
Alfine ti sentirò dire: mamma.*

*Vorrei immergermi
In acqua pura:
Desidero fortemente
Una mano che mi lavi.*

*Dei miei cari morti
So di farne, a volte, dei miti.
Ma non li prego più di aiutarmi:
Ora voglio che dormano in pace,
Senza pensarmi.*

C'ERA UNA VOLTA... "PUMEN"

L'usanza di dare un soprannome a quasi tutte le persone del paese, non ha risparmiato nemmeno Valter che, essendo piccolo di statura e con le guance sempre rosse da farlo sembrare una piccola mela... un "pumèn", amici e famigliari l'hanno benevolmente così apostrofato fin dalla infanzia, e questo nomignolo se l'è portato dietro per tutta la vita

Lo spopolamento delle campagne, di mezzo secolo fa, causato dall'evoluzione della nostra società, maggiormente proiettata verso l'industrializzazione che ha creato benessere, ha nello stesso tempo, gettato nella desolazione quel paesaggio agricolo fatto di splendidi cascinali pullulanti di persone che, nei momenti di aggregazione come "i filos" rallegrati da gruppi di ciarlieri ragazzini, erano parte integrante della demografia dei paesi.

In questo nuovo millennio dove primeggia la tecnologia, nella verde campagna padana si notano ovunque antiche cascine abbandonate, fatiscenti, circondate da erbacce e vegetazione spontanea. E, il periodo di abbandono della vita contadina si può individuare a partire dai primi anni del dopoguerra (40-45) fino agli anni Settanta.

Ma se da una parte è successo tale scempio, dall'altra, anche se forse è l'unica, in quel periodo è sorta una nuova costruzione a ridosso del canale

Bonifica, sulla strada che da Cividale porta a Bozzolo. Una costruzione che non si può definire cascina e nemmeno villetta, per la sua particolarità.

Ad avere questa idea, parecchi lustri fa, fu un personaggio eccentrico e singolare: Valter Galetti, classe 1911, originario di Cividale. Valter proveniva da una famiglia medio-borghese, il padre, Giuseppe, soprannominato "Fadricch" perché figlio di Federico, aveva una piccola impresa edile e il piccolo Valter iniziò giovanissimo a seguire il padre apprendendo la professione di muratore.

La famiglia Galetti, composta dal padre Giuseppe, la madre Rosina e cinque figli: Teresa, Alessio, Orlando, Valter, e Carolina abitava nel piccolo borgo chiamato "li 4 cà" in strada Lame, l'attuale via Carducci al civico 6. L'unico ad intraprendere la professione edile fu Valter, che con la sua innata creatività gli consentì di sbizzarrirsi anche nella costruzione di spettacolari forni in pietra-vista per ristoranti e pizzerie della zona. Va sicuramente menzionato il forno semovente che veniva usato durante feste e sagre di paese.

L'usanza di dare un soprannome a quasi tutte le persone del paese, non ha risparmiato nemmeno Valter che, essendo piccolo di statura e con le guance sempre rosse da farlo sembrare una piccola mela... un "pumèn", amici e famigliari l'hanno benevolmente così apostrofato fin dalla infanzia, e questo nomignolo se l'è portato dietro per tutta la vita, lasciandolo in eredità anche al figlio Angelo.

Dunque, Valter era un personaggio singolare ed eccentrico, ed è presto detto se si considera che al momento del distacco dall'impresa di suo padre decise di costruirsi una casa in mezzo al verde dei campi, a pochi chilometri dal paese. Naturalmente nel costruirla, e non ha certo rispettato lo stile di allora, tanto da dover subire anche un

poco di biasimo da parte di colleghi che ne criticavano i suoi troppi tetti irregolari, le aggiunte di locali e di scale in corso d'opera da farla sembrare una casa futurista e che, bene ho male, parecchi professionisti ne hanno "copiato" lo stile nel corso degli anni.

La zona aveva tutti i requisiti necessari per farla sembrare un'abitazione particolare: le collinette di sabbia circostanti, creatasi dagli scavi per



costruire il Canale Bonifica erano la spiaggia, tutt'attorno campi coltivati, tagliati dai filari delle viti d'un verde tenero a primavera, e rossi e gialli d'autunno, fossati pieni d'acqua che scorrevano e davano alloggio a tinche, pesce gatto, lucci e quant'altro, e, botri ombrosi e impenetrabili, dove ai primi spazi si rintanava la selvaggina. Quindi un piccolo eden per Valter e la sua famiglia. Un personaggio che ha vissuto dentro quel paesaggio sano, tra gente semplice e schietta, usa alla fatica, sorretta da un'antica pazienza che fu a quel tempo speranza, saggezza e bonaria ironia.

Questo edificio quindi, fu nei primi tempi la semplice abitazione che Valter condivise con la moglie Concetta, dalla quale nacque l'unico figlio Angelo, poi col passare degli anni divenne l'attuale "Osteria Ponte Bonifica", simpatico ed originale luogo di aggregazione di amici e conoscenti che frequentandolo non disdegnano dal gustare i saporiti piatti e l'immane lambrusco, proposti dall'instancabile Angelo, coadiuvato dalla moglie e dai figli.

Al giorno d'oggi siamo circondati anche da troppe cose inutili, basta produrre e invadere, sottovalutando

gli aspetti irrazionali e contraddittori che ci inducono a lasciare all'oblio certe preziose tradizioni.

La vita di un tempo era certamente molto povera ma ricca di valori e tradizioni che piano piano vanno scomparendo ma che si può dire: "all'Osteria Ponte Bonifica"...omeglio "da Pumèn" trova ancora spazio per condividere lo spirito di aggregazione e la volontà di poter gustare oltre al cibo la familiarità dell'osteria di un tempo.

È qui, "all'Osteria Ponte Bonifica" che Valter Galetti, in arte "Pumèn" ha vissuto gran parte della sua vita assieme alla famiglia e ai tanti frequentatori passati nel corso degli anni lasciando certamente un indelebile ricordo a quanti l'hanno

conosciuto e stimato. Se ne è andato in punta di piedi lasciando il suo "eden" in un'afosa giornata di luglio nel 1993.

ROSA MANARA GORLA



**RICORDANDO
KRAMER**

IL PREMIO E' GIUNTO ALLA SESTA EDIZIONE

IL PREMIO GORNI KRAMER A FAUSTO BECCALOSSI

Il "Premio Gorni Kramer", istituito dall'assessorato alla Cultura del Comune di Mantova, è giunto alla sua sesta edizione. La manifestazione che si è tenuta nel luglio scorso presso il cortile del palazzo di San Sebastiano a Mantova, è organizzata dal "Circolo del Jazz Roberto Chiozzini", la cui commissione ha deciso di assegnare il premio quest'anno al fisarmonicista Fausto Beccalossi, che poi si è esibito nella sera stessa della premiazione. Gli organizzatori hanno motivato così il premio: "Fausto Beccalossi è considerato uno dei



massimi specialisti in cmapo nazionale e internazionale del suo strumento, la fisarmonica, ed ha sempre avuto un rapporto particolare con la musica di Kramer, che è stata per lui fonte di ispirazione per molti lavori."

Nel 2006 è uscito il suo CD "RemarKramer", del trio Ammentos con Peo Alfonsi alla chitarra e Salvatore Maiore al contrabbasso, nel quale Beccalossi ha ripreso alcune delle più note composizioni del Maestro di Rivarolo Mantovano, rileggendole e colorandole di suggestioni

provenienti dal folklore argentino, dalla tradizione portoghese e a richiami alla musica da camera, il tutto proposto con il più sincero spirito jazzistico.

"Tutte queste suggestioni, filtrate e amalgamate attraverso le personalità dei tre musicisti – concludono gli organizzatori-, vengono messe al servizio dell'omaggio al Maestro rivarolese, un omaggio sentito e partecipato, godibile e originale, capace di trasmettere la grande musica di Kramer in una veste talmente ricreata da sembrare innovativa."

Lo scorso anno il Premio Gorni Kramer era stato assegnato a Peppino Principe, considerato con Beltrami e Kramer uno dei tre grandi fisarmonicisti italiani del dopoguerra.

R.F.

RISTORAZIONE D'AUTORE ALLA "LOCANDA CA' ROSSA" DI SAN GIOVANNI IN CROCE

*Ricavata in una
splendida dimora del
XVIII secolo la Locanda
Ca'Rossa adesso può
davvero ambire
al riconoscimento
internazionale per cui è
stata pensata*

È notevole l'evoluzione di cui è stata protagonista la "Locanda Cà Rossa" di Maurizio e Silvio Ceresini. Il locale, di cui è responsabile Rosi Cauzzi, ha coronato la scalata alla vetta della ristorazione cremonese e non solo. Ricavata in una splendida dimora del XVIII secolo, a due passi da Villa Medici del Vascello, la Locanda Ca'Rossa adesso può davvero ambire al riconoscimento internazionale per cui è stata pensata. Le sale sono eleganti e accoglienti, il servizio è curato e per nulla invadente. I consigli di Rosi e

Maurizio vanno colti al volo perché i due hanno la rara capacità di entrare immediatamente in sintonia con

il cliente. E lo stesso vale per tutto il personale. Che vogliate mangiare carne o pesce qui troverete senza alcun dubbio soddisfazione. "L'angolo del salumiere", sezione apposita del menu, propone due varietà di crudi: quello di Parma stagionato 24 mesi e quello di San Daniele. Poi fiocchetto, salame di Felino, culatello e coppa di Parma. L'alternativa sono i crudi di pesce (ottimi), i gamberi su fantasia dell'orto, la terrina di fegato d'anatra selezione "Rougié" ai fichi, pepe e champagne, gli interessanti fiori di zucca alla ricotta e menta su gocce di balsamico e basilico. Tra i primi ci ha estasiato l'astice su arlecchino di maltagliati, ma anche i ravioli di ricotta e provolone con funghi porcini sono ottimi. Il tritico di primi lo si può completare con le tagliatelle di grano saraceno con crema burrata e tartufo nero.

Prima, come intermezzo tra l'aperitivo e l'inizio della cena, si è potuta gustare una salsa di pomodori freschi profumata al basilico e accompagnata dalla burrata. Come due binari, anche per quanto riguarda i secondi, il menu corre parallelo tra mare e terra senza che uno prevalga sull'altro in fatto di qualità (altissima, sempre). Il filetto

di branzino su salsa alla birra e spinacino saltato trova il suo orgoglioso antagonista nel petto d'anatra al punto rosa e frutta caramellata al passito. La coda di rospo al

timo su letto di verdure e pomodori e il tonno del Mediterraneo con cipolle di Troppa, pomodorini e capperi non sfigurano affatto davanti alla doppia costa di vitello al tartufo nero e al filetto di manzo al Porto e legumi al vapore. In tutti i piatti serviti poi si nota la passione che è stata messa nel prepararli e presentarli: un'accuratezza che riempie gli occhi ancor prima di deliziare il palato.

Un sacrilegio sarebbe alzarsi da tavola senza prima aver assaggiato i dolci. Incredibile lo zabaione freddo con purea di pesche gialle, delizioso lo sformatino caldo di cioccolato al profumo di vaniglia. E poi ancora, fantasia di frutta con zabaione gratinato e sorbetto alla frutta, ananas caramellato con sorbetto d'ananas e semifreddo al rum. Simpatica la "fantasia di sorbetti all'italiana" (pera, frutto della passione, fragole e arancia).

Tutto si può accompagnare con vini dolci al bicchiere: Moscato "La Caliera" e Birbet Brachetto (piemontesi), Murana moscato di Pantelleria "Mueggen" (Sicilia) o Vinsanto liquoroso Antinori (Toscana). Superando i confini italiani si può chiedere un assaggio di Don Zolo Pedro Ximenex (Spagna), o del Madeira Henriques & Henriques (Portogallo).

La carta dei vini è completa e intelligente. Tra i rossi italiani vanno menzionati il toscano Giusto di Notri "Tua Rita", il Merlot Garda e poi una ricca selezione di Rossi di Montalcino e Brunelli. Per l'aperitivo consigliamo un Superiore di Cartizze. Tra i bianchi lo Chardonnay Cuvée Bois del 2005 "Les Cretes", il Vitovska Venezia Giulia del 2003 "Vedo Pivec" e il Bianco di Oslavia "Radikon".

La "Locanda Ca' Rossa" è anche un relais con camere raffinate, reparto benessere (sauna, idromassaggio e palestra) e non è un caso se le prenotazioni arrivano persino da Francia e Olanda. Insomma, una scommessa vinta sotto ogni punto di vista.

VITTORIANO ZANOLLI

(articolo tratto da "La Provincia" del 19-7-2008)

LA SCHEDA

LOCANDA CA' ROSSA

Indirizzo: San Giovanni in Croce, via Giuseppina, 20
Tel. 0375-91069

Caratteristiche: Ristorante Hotel Internazionale

Chiusura: Domenica sera e lunedì

Patron: Famiglia Ceresini

LA PAGELLA

CUCINA: 17/20esimi

CANTINA: 17/20esimi

SERVIZIO: 18/20esimi

LOCALE: 18/20esimi

PREZZO MEDIO: 45 euro



L'AFFANNOSA RICERCA DEL SENSO DELLA VITA

Il romanzo di Paolo Giordano **"La solitudine dei numeri primi"** (Mondadori, 2008), vincitore del Premio Strega, si serve di un



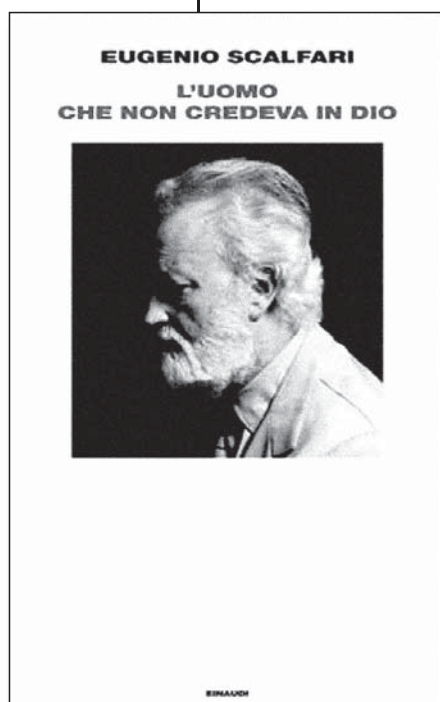
argomento scientifico per mettere in evidenza il disagio della nostra attuale società, colpita da profondo scetticismo, violenza, prevaricazione e bullismo, a cui sarebbe doveroso far fronte con un dialogo di chiara impostazione logica, aliena da contraddizioni ossessivamente isolazioniste. La lettura di questo libro invece scopre l'incertezza dei propositi che continuamente si contraddicono e mai approdano a giudizi di coerenza riparatrice, come sarebbe auspicabile che accadesse. I personaggi

troppo spesso sono in contesa tra loro e aggravano la situazione ricorrendo ad un linguaggio astruso e perfino volgare. La geniale capacità intellettuale di Mattia e la buona disponibilità del medico Fabio, contesi accanitamente da Alice, claudicante, determinano un'intricata sequela

di dialoghi in cui non si raggiunge mai neppure la parvenza di un'intesa né sentimentale, né erotica, guastata spesso da incertezze psicologiche e da malintesi mortificanti. Nuoce nel racconto la superficialità dei troppi personaggi di contorno che, annullando ogni effetto correttivo del moderno malessere sociale, lo aggravano e delineano, alla stregua dell' "inconciliabilità dei numeri primi", proprio la "solitudine" di noi umani, incapaci di trovare delle linee di civile convivenza e di un valido motivo di vita.

Uno dei più illustri personaggi della cultura e del giornalismo del nostro paese, Eugenio Scalfari, con il suo ultimo volume **"L'uomo che non credeva in Dio"** (Einaudi, 2008), ha voluto rivivere con fervida passione la sua tribolata e intensa attività di studioso, cercando d'interpretare il senso della vita e della morte, nonché della conoscenza morale e della credenza in un Ente Superiore, Dio, nella sua presunta incidenza con l'universo e il mondo dell'aldilà. Tralasciando per semplificazione la sua attività propriamente giornalistica, di politico e di scrittore, qui a lungo trattata, ci atteniamo al suo dramma esistenziale alla luce dei più famosi filosofi, poeti, scienziati e psicanalisti, dagli antichi greci alla schiera dei pensatori moderni. La sua è una ricerca dolorosa e inquietante sul filo dell'incubo e della disperazione, raramente con l'ausilio di una speranzosa soluzione. È una sequela di incontri e confronti culturali sui quali soppesa la sua stessa personale e dolorosa esperienza di turbamenti e di dubbi per l'impossibilità di trovare un centro di fiducia, una pietra su cui costruire stabilmente un corpo di conoscenze gratificanti. Sono approfonditi i suoi confronti specialmente con Spinoza, Nietzsche, Voltaire, Schopenhauer, Leopardi e Freud, gli artefici di una cultura critica del teismo, nel tentativo di responsabilizzare l'uomo nella costruzione della sua vita terrestre e prepararlo coraggiosamente a superare l'annientamento della morte con la devozione e l'amore per l'umanità. L'autore confessa: *"Dio muore nel momento in cui scopriamo d'averlo inventato per sfuggire la paura"* (pag. 75). Contro ogni previsione del *"dominio della volontà nelle mani dell'intelletto, sotto il dominio dell'io sovrano del corpo e dell'anima"*, Scalfari si accorge dell'insorgere di *"contraddizioni laceranti ma si libera dalla necessità di trovare un senso ultimo"* (pag. 88). Tuttavia *"non ci sono alternative alla vita e dunque il suo senso altro non è che viverla"* (pag. 88), *"cogliendo il fondamento del senso morale e collegandosi alla sopravvivenza della specie"* (pag. 112), *"senza bisogno di riferirlo a un Dio, come non è necessario un diavolo per spiegare l'amore di sé"* (pag. 113).

ERNESTO "GIOE" GRINGIANI



CONVEGNO AD OSTIANO SUO PAESE NATALE

BENEDETTO FRIZZI. UN ILLUMINISTA EBREO NELL'ETÀ
DELL'EMANCIPAZIONE

Lo scorso 7 novembre si è tenuto nell'incantevole Teatro Gonzaga di Ostiano il Convegno "Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione", coordinato da Maurizio Bertolotti, presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea di Mantova. È stata, questa, l'occasione per meglio precisare la figura di un interessante personaggio nato ad Ostiano nel 1757 ed ivi deceduto nel 1844, dopo un'intensa vita che lo vide protagonista della vita intellettuale di varie località del nord Italia, ed in particolare della Trieste asburgica. Il Frizzi fu un eclettico intellettuale rappresentativo del periodo centrale del fenomeno di rinascita culturale noto come Illuminismo. Agrimensore, ingegnere e, finalmente, medico e filosofo, ha lasciato numerose opere che spaziano dalla medicina, alla sociologia, alla musica ed altro. Esponente dell'antica piccola comunità ebraica ostianese, egli non tralasciò di occuparsi anche di temi legati al giudaismo, suggerendo da un lato il rispetto di alcune prescrizioni tradizionali ebraiche, dall'altro suggerendo innovazioni ispirate dai nuovi principi illuministici.

Il Convegno è stato introdotto da Lois C. Dubin, professoressa al Department of Religion dello Smith College a Northampton (MA-USA) e responsabile del Programma di Studi Giudaici, nota studiosa di storia e pensiero ebraici nell'Europa centrale e occidentale per l'epoca moderna, con particolare attenzione alle vicende degli israeliti italiani, soprattutto triestini. Nel suo intervento preliminare essa ha magistralmente analizzato il contesto storico del periodo a cavallo fra Settecento ed Ottocento secondo una prospettiva giudaica, mentre nel secondo ha descritto con piglio decisamente vivace le traversie amorose di Benedetto Frizzi e di Rachele Morschene, che infine divenne sua moglie dopo un problematico divorzio dal primo marito.

Chi scrive ha poi narrato per sommi

*Personaggio nato ad
Ostiano nel 1757 ed ivi
deceduto nel 1844, dopo
un'intensa vita che lo
vide protagonista della
vita intellettuale di varie
località del nord Italia, ed
in particolare della Trieste
asburgica*

capi le vicende che hanno determinato lo stanziamento ebraico di Ostiano a partire dalla metà del Cinquecento fino alla fine del Settecento, soffermandosi in particolare sulla storia della famiglia Frizzi.

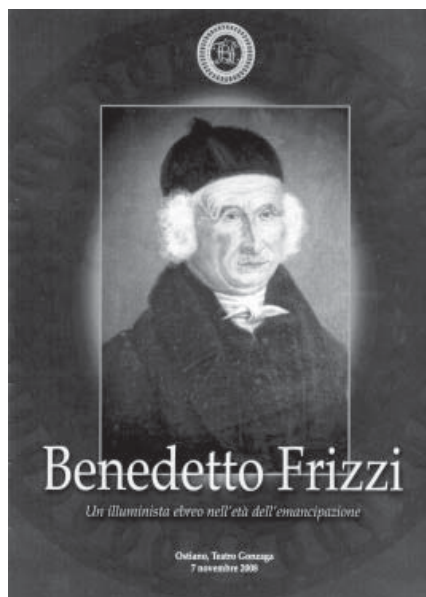
Il testimone è quindi passato a Marida Brignani, nota studiosa di storia ed ambiente ostianesi, che ha completato il quadro familiare fino alla fine dell'Ottocento, fornendo, col suo consueto piglio, alcuni cammei della vita degli israeliti ostianesi nel corso dell'Ottocento.

È stata quindi la volta di Maurizio Bertolotti, che ha ampiamente illustrato i temi relativi alla disputa tra Benedetto Frizzi e Giambattista Gherardo D'Arco,

direttore dell'Accademia di Lettere e Arti mantovana (poi divenuta Accademia Virgiliana). Questi scrisse nel 1771 un'opera finalizzata a tradurre lo spirito illuminista nell'economia (Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio, Mantova 1771), in cui, pur non movendo attacchi diretti agli ebrei, criticava la creazione di "uno stato nello stato" e la professione dell'usura, tipici dell'Università degli Ebrei. Nel 1782, poi, egli rivolse la sua critica direttamente alla comunità ebraica con l'opera Dell'influenza del Ghetto nello Stato, giudicandola un'entità dannosa allo stato, in ciò anticipatore di ben noti successivi sentimenti giudeofobi. Due anni dopo, Benedetto Frizzi replicò con l'opera Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebraica, in cui, attraverso numerosi esempi, dimostra l'armonia storica nei rapporti giudaico-cristiani e l'apporto ebraico alle scienze ed alle arti in ambito mantovano. Egli sostiene anche il contributo commerciale e proto-industriale di varie famiglie giudaiche, menzionando, tra altri, proprio i Finzi di Rivarolo per l'impulso da loro dato all'industria della seta.

Marco Grusovin, docente di Storia della Filosofia moderna ed ebraico biblico presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Gorizia, Udine e Trieste, ha trattato il tema del rapporto di Benedetto Frizzi con la tradizione ebraica, sottolineando come egli, pur portatore d'idee innovative, provasse profondo rispetto per le costumanze ebraiche, soprattutto negli usi matrimoniali.

Paolo Bernardini, direttore del Centro Studi Boston University di Padova e professore di Storia moderna, noto in ambito mantovano soprattutto per la pubblicazione La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese (Roma, 1996), ha illustrato il fenomeno dell'Haskalah, versione ebraica del movimento illuminista, il cui ispiratore fu il tedesco Moses Mendelssohn, che precedette



di poco l'emancipazione ebraica, sottolineando i caratteri tipicamente italiani di un movimento paneuropeo, cui contribuì ampiamente lo stesso Benedetto Frizzi.

Tullia Catalan, titolare dell'insegnamento di Storia dell'Ebraismo presso il Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte dell'Università di Trieste e autrice, fra altre, dell'opera *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura* (Trieste, 2000), ha presentato un'affascinante panoramica storica della comunità ebraica di Trieste, città nella quale Benedetto Frizzi si trasferì nel 1789, dopo aver conseguito la laurea in Medicina, ed in cui rimase fino al 1831, quando si ritirò nella natia Ostiano. Ne è emerso il quadro di una città che, per la strategica funzione di porto dell'impero asburgico, nel periodo dalla fine del Settecento a tutto l'Ottocento fu fonte di grandi idee innovative in

campo artistico e sociale, cui gli ebrei, qui giunti numerosi a partire dalla metà del XVIII secolo, contribuirono in misura notevole. Grazie alle esperienze mediche maturate nella città giuliana, egli produsse numerosi scritti riguardanti norme igieniche (*Dissertazioni di polizia medica*), nei quali propugnò il superamento della "superstizione sempre nemica del progresso vero".

Chiara Benedetti, responsabile della Biblioteca Medica degli Spedali Civili di Brescia, ha fornito un ampio quadro della produzione letteraria del Frizzi in campo medico, sia durante la sua frequentazione dei Corsi all'Università di Pavia sotto la guida di insigni professori (in particolare Tissot e Franck), che nelle sue successive frequentazioni degli ospedali di Parma, Bologna e Firenze, fino alla conclusione della sua carriera medica a Trieste.

A chiusura del convegno, e ad ulteriore dimostrazione della versatilità del Frizzi,

Gabriele Mancuso, esperto di musica ebraica (cfr. *La musica ebraica*, Milano 2000), ha infine esposto alcune teorie del Frizzi in campo musicale.

Il quadro complessivo prodotto dal convegno su Benedetto Frizzi restituisce la figura di un ingegno eclettico dotato, cito Daniele Nissim nella sua introduzione della ristampa della *Difesa* contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea (Bologna 1977), "di una straordinaria cultura, che gli permetteva di spaziare con eguale disinvoltura nei più disparati campi dello scibile: economista acuto, medico di valore, ingegnere, esperto di filosofia come di musica, di politica e di storia, come di matematica, di fisica e di agraria". Ricordo infine che egli è stato autore di una ventina di considerevoli trattati che ne fanno una dei più emblematici esponenti europei del mondo illuministico.

ERMANN FINZI

STORIA DEL TERRITORIO

INCONTRI CULTURALI

ABITARE LA DIVERSITÀ. LA COMUNITÀ DI VIADANA NEL CONTESTO DEGLI INSEDIAMENTI EBRAICI DELLA PIANURA PADANA

Il 12 settembre scorso presso la Civica Galleria d'Arte Moderna di Viadana la serie d'incontri culturali d'autunno è stata inaugurata da una conferenza della professoressa Lucia Casotti dal titolo "Abitare la diversità. La Comunità di Viadana nel contesto degli insediamenti ebraici della Pianura Padana". La Masotti è titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna sezione di Geografia. È titolare dei corsi di *Geografia dell'Ambiente e del Paesaggio e di Cartografia e conduce il Laboratorio di didattica della Storia e della Geografia* presso la Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario della stessa Università. La sua attività di ricerca è rivolta allo studio della cartografia storica della Pianura Padana centrale e a quello delle relazioni tra popolazione maggioritaria e minoritaria in ambito urbano, con particolare attenzione agli esiti osservabili a livello di organizzazione territoriale e di paesaggio. Due settori apparentemente assai lontani tra loro,

ma dimostrazione della larghezza di vedute della Masotti, che è stata anche recentemente curatrice di un interessante raccolta di saggi dal titolo "Ebrei a Parma". Dedicata allo studio della presenza ebraica nel parmigiano, la ricerca spazia dal loro primo insediamento agli inizi del XIV secolo al secolo successivo, studiando poi la fase di espulsione cinquecentesca (che tuttavia consentì loro di dimorare in sedici località minori del contado). Quando poi furono promulgate le riforme napoleoniche, gli ebrei ritornarono a stabilirsi in città, rimanendovi fino all'applicazione delle leggi razziali di epoca fascista.

Nel saggio di cui è autrice, Masotti ha analizzato il momento cruciale dell'integrazione, a partire dal 1803 (anche se ufficialmente la ricostituzione della Comunità avvenne solo nel 1865). Ella ricorda che proprio a Parma nel 1845 vide la luce la "Rivista israelitica", il primo periodico italiano ebraico di tono riformista.

Alcuni di questi soggetti sono stati

toccati anche in occasione della conferenza viadanese, insieme al tema dei ghetti in varie città emiliane, con illustrazione di planimetrie e testimonianze di vita ebraica a Parma, Modena e Reggio. Con riferimento poi a Viadana, Masotti ha ricordato come non vi fosse un vero e proprio ghetto, analogamente a tutti i piccoli centri padani sedi di stanziamenti ebraici, ma piuttosto una "Giudecca", ovvero un quartiere preferibilmente abitato da ebrei per loro libera scelta e per ragioni connesse alle principali aree di scambio commerciale.

Aldilà dell'apprezzamento per gli sforzi dell'Amministrazione Comunale per il recupero del magnifico edificio che un tempo ospitava la sinagoga, è stato anche rimarcato lo stato penoso in cui si trova il piccolo cimitero ebraico di Viadana, escluso da almeno sei anni da una dignitosa manutenzione, il minimo dovuto ad un monumento che rappresenta pur sempre un capitolo della storia viadanese.

ERMANN FINZI

FAR VIVERE LA MEMORIA

*Noi siamo i bambini
delle classi quarte della
Scuola Primaria e
durante lo scorso anno
scolastico abbiamo
cercato di ricostruire
il passato dei nostri
nonni, o meglio, il loro
modo di vivere quando
avevano la nostra età*

Avete sicuramente visto tutti la mostra che abbiamo allestito domenica 12 ottobre 2008 presso la sede AVIS di Rivarolo Mantovano!

Noi siamo i bambini delle classi quarte della Scuola Primaria e durante lo scorso anno scolastico abbiamo cercato di ricostruire il passato dei nostri nonni, o meglio, il loro modo di vivere quando avevano la nostra età (e non solo). Per fare questo abbiamo intervistato proprio i nostri nonni, ma anche gli ospiti della Casa di Riposo di Rivarolo.

Abbiamo chiesto loro di raccontare e di raccontarsi, così noi ci siamo occupati delle loro memorie.

Insieme abbiamo scoperto e riscoperto oggetti, proverbi, detti, usanze di un tempo.

Chi di noi sapeva cos'è "an tabax", "na misura", "an stagnà"?

I nonni ce li hanno mostrati, descritti, raccontati. Sì, raccontati, perché anche un semplice oggetto porta con sé una storia personale! Davanti a un oggetto un nonno non lo descrive soltanto, ma parla di sé, di ciò che gli evoca.

Abbiamo chiesto ai nonni della Casa di Riposo

se quando sono venuti a visitare la mostra si sono emozionati, se si sono ricordati del loro passato, bello o brutto, piacevole o spiacevole; abbiamo chiesto anche quali emozioni c' erano nel loro cuore: tristezza, gioia, malinconia,... E loro non si sono limitati a raccontare le loro emozioni, ma hanno continuato a parlare della loro vita, non si fermavano mai, come se fossero un treno che correva su rotaie infinite! Sono andati a ruota libera, non aspettavano altro che di poter continuare a parlare di sé! Del resto, capita anche a noi, molte volte, di avere tanto da dire e di non riuscire a trattenere le parole! Raccontare agli altri ci fa star bene!

C'è chi ha ricordato la musica romantica della sua gioventù, chi ha parlato di quando andava a ballare nelle balere e magari veniva cacciata fuori perché non aveva ancora compiuto sedici anni, chi ha raccontato della sua deludente esperienza scolastica e delle punizioni umilianti ricevute, della sua vita travagliata passata in collegio, della guerra e del mercato nero, delle tranquille serate passate nella stalla a conversare, dei viaggi fatti in giro per l'Italia (Milano, Napoli, Taranto...), ma anche del Natale, un bel periodo, ma "l'andava tantu mal!"

Ognuno ha raccontato le sue memorie private, spesso "invisibili", insieme abbiamo condiviso sincerità e autenticità!



CODA DI CAVALLO

Famiglia *Equisetaceae*

Nome botanico: *Equisetum arvense*

Sinonimo: *Coda di cavallo*, *Equiseto*

Descrizione:

Pianta erbacea alta dai 20 ai 50 cm. La pianta possiede due tipi di fusto: sterile o fertile. Quello sterile è articolato, ruvido, con cavità midollare (1/3 del totale); internodi verdi, ramificati in verticilli i superiori, brevi; le foglie sono piccole, di pochi mm, squamose, che formano una guaina alla base degli internodi, con 8-12 denti.

I fusti fertili giallastri, con guaine ricoprenti solo metà, sono simili a una bacchetta con alla sommità una spiga (strobilio) che porta spore. Non hanno fiori.

Radice a rizoma, ingrossato a volte in tuberi, ramoso, scaglioso, con nodi e radici avventizie raggruppate a 2-6 nascenti dai nodi.

Etimologia:

Il nome del genere deriva dal latino "Equus" che significa "cavallo" e "seta" ovvero "coda" in allusione alla somiglianza della pianta con una coda cavallina.

Il termine "arvense" deriva anch'esso dal latino e significa "dei prati" in riferimento al luogo in cui cresce.

Curiosità

Quando Linneo creò la sistematica dando così un nome inequivocabile a tutti gli esseri viventi mise le felci, i funghi, i muschi, le alghe e gli equiseti nella classe delle crittogame, mentre tutte le altre in quella delle fanerogame. La differenza sostanziale tra queste due classi è che le seconde fanno fiori e si riproducono tramite semi mentre le prime non hanno fiori e si riproducono tramite spore.

Il genere *Equisetum* possiede circa 30 specie diffuse in tutti i continenti escluso Oceania e Antartide. Comparsa nel Precambiano superiore, circa 250 milioni di anni fa, rappresenta il classico esempio di fossile vivente.

La pianta è ricca di diversi componenti: silice (5-10%), potassio, calcio, saponine e alcaloidi. La droga determina una blanda diuresi d'acqua senza modificare il riassorbimento degli elettroliti ed è utilizzata nelle infiammazioni delle vie urinarie causate dalle polveri renali.

Viene anche utilizzata esternamente per promuovere la rapida guarigione di ferite e fermare le emorragie.

In Giappone i germogli vengono consumati occasionalmente impanati e fritti o conditi con aceto. Può essere aggiunto a zuppe o minestrone come integratore di sali minerali.

La silice presente negli equiseti veniva sfruttata nella lucidatura di oggetti in legno o metallo strofinandoli con i fusti. Essi erano pratici anche per la forma e l'elasticità, sicché erano sovente adoperati per la pulizia dell'interno di vasi e bottiglie.

Dove si trova

La pianta è assai diffusa nei campi e lungo le rive dei fossi ed è ben conosciuta dagli agricoltori in quanto è infestante di difficile estirpazione.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (49)

87. **pêla**: s.f. ~ "mucchio, ammasso, catasta" / LOC *pêla* dal rüt 'concimaia, letamaio' (vd. rüt); SIN *büşa dal rüt, màsa dal rüt* • Lat. *pila(m)* 'mortaio', da cui l'ital. ant. *pila/pilla* 'grande mortaio, abbeveratoio di pietra, urna di pietra' // Cfr. cremon. *pila*, mant. *pila* (ad *legna* 'catasta', da *ris* 'brillatoio'); cfr. pure ital. merid. *pila* 'lavatoio, truogolo'; infine, previo incrocio col biz. *pinákion*, cfr. calabr. *pilàci(u)* e tarant. *palacè*. [DEI 2919]
88. **pénşul**: s.m. ~ "salice da vimini" (*salix viminalis*), i cui rami sono adatti ad essere intrecciati per farne cesti o simili • Lat. *pendere* 'pendere', incrociato con l'agg. *pēnsilis* 'pensile, pendente' – ovviam. per la forma dei rami // Cfr. cremon. bresc. parm. *pēşol* 'salice'. [DEI 2832, 2841]
89. **pèr**: s.m. ~ 1. 'paio, coppia' (*an pèr da scarpi* 'un paio di scarpe'); LOC *a pèr* 'in coppia, a due a due, appaiati' | 2. "pari"; LOC *da só pèr* 'dello stesso stampo, della medesima condizione' • Lat. *pār, pāris* 'pari' (forse d'origine etrusca) // Cfr. fr. ant. *per*, provz. spagn. catal. port. *par*, ital. ant. e merid. *paro*; lomb. *par*, ven. *pèr*. Di contro, nell'ital. è prevalso il tipo *paia*, che è n.pl. (*pāria*) del lat. *pār*. [DEI 2723; DDC 222]
90. **pèrga**: s.f. ~ 1. "pertica, lungo bastone, palo" | 2. "pertica", misura agraria • Continuazione del provz. *pèrtega/pèrgue/pèrga*, da cui si risale al lat. *pértica(m)* 'canna, bastone', poi in epoca alto-mediev. 'bastone per misurare'. [DEI 2867]
91. **pèrsag**: s.m. ~ 1. "pesco" (pianta) | 2. "pesca" (frutto) • Lat. *pěrsicu(m)* 'pesco' e *pěrsica* (n.pl.) 'pesca' – propriam. '(frutto) della Persia' (*Pěrsicum mālum*) // Cfr. ant. ital. *pěrsica*, provz. *persega/presega*, spagn. *prisco*, catal. *préssec*, rum. *pierseca*, ted. *Pfirsich*, oland. *persik*. [EM 135]
92. **pèsa**: s.f. ~ "pezza, rattoppo" / DER v.t. **psà**, "rappezzare"; LOC *a l'u psàda*, 'ci ho messo una pezza, me la sono cavata' • Lat. mediev. *pěttia(m)*, di origine celt. // Cfr. fr. ant. *pièce*, greco mod. *pětsa/petsi* 'cuoio, pelle'; berg. bresc. e mant. *pèsa*, cremon. e pav. *pésa*. [DEI 2888; DEDC 172]
93. **pévar**: s.m. ~ "pepe" / DER s.m. **pivròn**, "peperone" (per il fatto che codesto ortaggio ha un sapore piccante che ricorda quello del pepe) • Lat. *pīper, pīperis*, dal gr. *péperi* (di origine orientale) // Cfr. ital. ant. *pévere*. L'ital. *peperone* nasce dall'incrocio fra *pepe* e la voce sett. *pev(e)ròn* (lig. lomb. emil.). [DEI 2843; DEI 904]
94. **pià**: v.t. ~ 1. "pungere", ove agenti sono soprattutto gli insetti | 2. v.i. "essere piccante", detto di cibi / DER s.m. **piòn**, "puntura (d'insetto)" • Fr. ant. *piquer* 'traffiggere con una punta' (rimasto inalterato nel fr. mod.), da cui l'ital. ant. *piccare* 'pungere'; notevole nel lemma in questione la caduta della gutturale intervocalica // Cfr. abr. *piccà* 'beccare', sic. *picari* 'pungere'; cremon. *piàa*, mant. parm. bol. *piàr*, piem. *piè*. [DEI 2900; DEDC 174]
95. **piàna**: s.f. ~ 1. "grossa trave", specialm. a sostegno del tetto | 2. Misura agraria per indicare in origine un "appezzamento di terreno pianeggiante" • Lat. *plānu(m)*, agg. 'piatto, agevole' e s.n. 'pianura', flesso al n.pl. *plāna*, anche per influsso di *plānca(m)* 'asse, tavola' // Cfr. ital. ant. *piana* 'trave larga e squadrata' ma anche 'aiuola'; cfr. pure, connessi però a *plānca(m)*, piem. *pianca* 'ponticello di legno', march. *pianca* 'piano, lastra', *planca* ('asse' a Todi, XIII sec., e misura di superficie a Ravenna, X sec.). [DEI 2892]
96. **picài**: s.m. ~ "appiglio"; propriam. il gambo, cioè il "picciuòlo", che tiene appeso un frutto / DER (dimin.) s.m. **picanèl**: 1. "picciuòlo"; 2. (fig.) detto di individuo tignoso e insistente, che appunto resta fastidiosamente 'attaccato' all'interlocutore • Forse dal lat. *pedi(n)culu(m)* 'picciuòlo, legaccio che pende'; in alternativa, bisogna pensare ad un lat. volg. **piccāre*, presupposto dall'ital. *appicare* 'appendere, attaccare' // Cfr. cremon. *picài* 'nastro, laccio' e *picanèl* 'picciuòlo' (fig, 'impegno noioso'); mant. *picài/picanèl* 'gambo, picciuòlo'; cfr. anche ital. *piccanello* 'grappolo d'uva con pezzetto di tralcio' e trent. *pica* 'grappolo'. [REW 6351; DEI 254, 2899; DEDC 175]
97. **pigòs**: s.m. ~ 1. "picchio" | 2. (fig.) "breve sonno, pennichella" (FRAS *a fó 'n pigòs* 'schiaccio un pisolo'); DER v.i. **pigusà**, "sonnecchiare, appisolarsi" • Lat. *pīcus* 'picchio' // Cfr. venez. *pigozo*, mant. *pigòs* (v. *pigosàr*). [DEI 2918]
98. **pìgula**: s.f. ~ 1. "pece" | 2. fig. "persona invadente e petulante", attaccaticcia come la pece / DER s.m. (obs.) **pìgulòt**, "venditore di pece" • Lat. tardo *picūla(m)*, dimin. di *pix, pīcis* 'pece' // Cfr. ven. *pégola*, abr. *péculè*, calabr. *pìcula* ('resina'); cfr. pure ital. *impegolare* 'spalmare di pece' e, per il sign. fig. *impegolarsi* 'impicciarsi, mettersi in situazioni spiacevoli'. [DEI 2822]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

